

Rassegna del 07/03/2014

CONFCOMMERCIO

AVVENIRE	27	Consumi giù Terapia-choc per ripartire - Giù i consumi, anche la «spesa» aspetta lo choc	D'Agostino Andrea	1
----------	----	--	-------------------	---

CONFCOMMERCIO WEB

REPUBBLICA.IT	0	Consumi, nuovo stop a gennaio. Per Confcommercio sono scesi dell'1,6%	...	3
---------------	---	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Renzi sfida l'Europa sui conti - Renzi a Bruxelles: «Niente compiti a casa»	Galluzzo Marco	4
CORRIERE DELLA SERA	11	«La manovra non serve, avanti con il piano per la crescita»	Sensini Mario	5
SOLE 24 ORE	1	Intervista ad Angelino Alfano - «Per il taglio del cuneo mix di sgravi Irap-Irpef» - «Bene Padoan ma priorità anche alla lotta alla burocrazia»	Forquet Fabrizio	6
STAMPA	5	Intervista ad Enrico Morando - Morando: Irap serve subito un taglio deciso - «Non disperdiamo le risorse Serve un taglio forte dell'Irap per rilanciare le imprese»	Giovannini Roberto	8
CORRIERE DELLA SERA	1	Intervista a Fabrizio Saccomanni - Saccomanni e i dieci mesi con Letta «Hanno avuto paura dei nostri risultati» - «Per soli dieci mesi non avrei accettato»	Rizzo Sergio	10
AVVENIRE	9	Corte dei Conti bocchia il Fisco federale «Ha solo portato più tasse,l'80% circa»	...	12
MESSAGGERO	1	Pronto il piano per i debiti Pa sblocco di 13 miliardi via Cdp - Debiti della Pa, pronto il piano per sbloccare altri 13 miliardi	Bassi Andrea	13
SOLE 24 ORE	1	«Tassi bassi anche con la ripresa» - Draghi: con la ripresa i tassi resteranno bassi	Merli Alessandro	15
REPUBBLICA	15	Cinque nuovi espulsi, M5S tra lacrime e accuse	Ciriaco Tommaso	17

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Subito nuove riforme per rilanciare l'economia	Quadrio Curzio Alberto	18
STAMPA	1	Creare occupazione coi maxi-job Cuneo al 20% sui nuovi contratti - I maxi-job per cambiare davvero l'Italia	Ricolfi Luca	20

SETTORI

ESPRESSO	62	Mi difendo da me - Far west Italia	Gatti Fabrizio	23
SOLE 24 ORE	40	L'Italia chiede meno brevetti ed esce dalla top ten europea - Italia fuori dall'élite dei brevetti	Cavestri Laura	31

ASSOCIAZIONI

TEMPO	36	La grande famiglia Tredicine che monopolizza la città eterna	Dam.Ver.	32
-------	----	--	----------	----

Famiglie

Consumi giù
Terapia-choc
per ripartire

Comincia male il 2014 dei consumi. A gennaio l'indicatore Confcommercio a -1,6% annuale (0,3% su dicembre).

D'AGOSTINO A PAGINA 27

Giù i consumi, anche la «spesa» aspetta lo choc

Il 2014 parte male, -0,3%. Cgil: più aiuti a lavoratori e pensionati

ANDREA D'AGOSTINO
MILANO

Se non ci saranno interventi a favore dei lavoratori, il calo dei consumi sarà irrimediabile anche quest'anno.

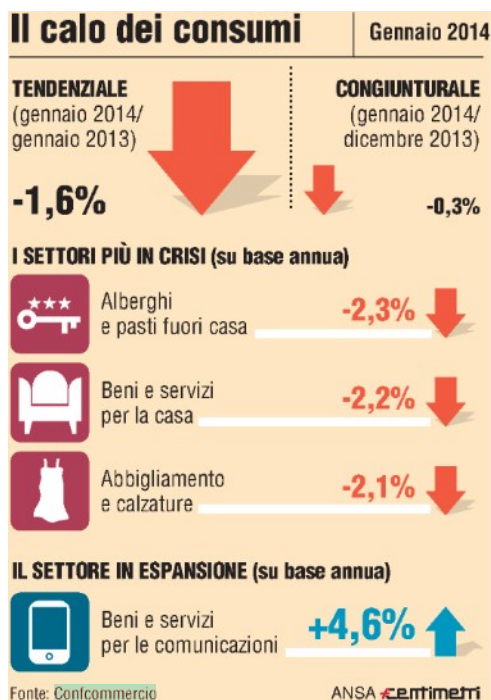
È l'allarme lanciato dalla Cgil a proposito degli ultimi dati di **Confcommercio**, il cui indicatore dei consumi ha registrato un nuovo calo a gennaio: -1,6% in un anno e -0,3% rispetto al mese prima. Soprattutto quest'ultimo, anche se lieve come calo, appare preoccupante poiché arriva dopo un trimestre in cui i consumi sembravano essersi stabilizzati. E invece si evidenziano «con chiarezza tutte le difficoltà dell'economia italiana, dopo due anni di recessione». Ad aumentare è solo la spesa in beni e servizi per le comunicazioni (+4,6% in un anno), mentre le riduzioni più marcate hanno riguardato alberghi, pasti e consumazioni fuori casa (-2,3%), beni e servizi per la casa (-2,2%), abbigliamento e calzature (-2,1%). Il ridimensionamento registrato a gennaio, rileva **Confcommercio** nel rapporto, «si aggiunge ad altri indicatori che sottolineano la complessità del quadro congiunturale della nostra economia che, dopo un quarto trimestre in cui si erano registrati timidi segnali di miglioramento, sembra essersi intraddata più in una fase di stagnazione che di ripresa».

Le previsioni per l'immediato futuro non sono rosee. Per questo mese di marzo si stima una variazione congiunturale dello 0,2%, «con un tasso di crescita annuale dell'inflazione pari allo 0,7%» in un lieve ma «contenuto» aumento, dopo lo 0,5% registrato a febbraio.

Insomma, se non ci saranno interventi a favore di lavoratori e pensionati, la situazione peggiorerà. Il sindacato, tramite l'associazione Bruno Trentin, ha stimato infatti che la riduzione cumulata del potere di acquisto negli ultimi sei anni - tra 2007 e 2013 - ha raggiunto l'11%, e per il biennio 2014-15 si prevede un'ulteriore flessione dell'1%. Solo nel 2016, questa caduta si dovrebbe attenuare - il condizionale è ormai d'obbligo - ma non per tutti. L'attenuazione della fase di caduta sarebbe infatti determinata da un recupero dei redditi da capitale, mentre i redditi da lavoro e da pensione continuerebbero a ridursi in termini reali. Questi andamenti - prosegue la Cgil - hanno effetti diseguali, colpendo in misura più accentuata le famiglie con una propensione al consumo più elevata, che hanno cioè minore capacità di risparmio e devono destinare alle spese per i beni di prima necessità una quota più elevata dei propri introiti. Più esposte risultano, dunque, le famiglie con i redditi più bassi, ma ormai anche quelle di molti lavoratori autonomi, «tutte con una propensione al consumo superiore all'80%». Anche per il Codacons l'andamento del 2014 sarà negativo. «Lo scorso anno i consumi delle famiglie sono calati di 21,6 miliardi di euro rispetto all'anno precedente; addirittura per il settore alimentare sono stati spesi 3,6 miliardi di euro in meno», ha affermato il presidente Carlo Rienzi. «Numeri abnormi - aggiunge - che dimostrano come una ripresa nell'immediato sia una mera utopia. I consumi, infatti, faranno registrare segno negativo anche nel 2014, con una previsione di riduzione pari al -0,8%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sei in: [Repubblica](#) > [Economia](#) > Consumi, nuovo stop a gennaio. ...

Stampa Mail

Consumi, nuovo stop a gennaio. Per **CONFCOMMERCIO** sono scesi dell'1,6%

Dopo un trimestre di stabilizzazione tornano segnali negativi sulla capacità di spesa delle famiglie italiane. In termini tendenziali il calo è stato dello 0,3% rispetto a dicembre. "Emergono tutte le difficoltà dell'economia italiana"



TAG

consumi, spese, crisi economica italiana,
ripresa economica italiana,
CONFCOMMERCIO

rilevate dell'occupazione e del reddito. Nello stesso mese è proseguito il lento miglioramento della fiducia delle imprese, nonostante le indicazioni provenienti dall'economia reale non evidenzino un'accelerazione dell'attività produttiva. Stando alle stime di confindustria, a febbraio, dopo il modesto aumento di gennaio, la produzione ha segnalato un contenuto arretramento. Anche

i dati sugli ordini nei primi due mesi del 2014 non sembrano indicare a breve un recupero significativo della produzione.

(06 marzo 2014)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO - Torna un segnale negativo per i consumi degli italiani, che si contraggono dopo alcuni segnali di stabilizzazione mostrando come la situazione economica delle famiglie fatichi a ristabilirsi in livelli positivi.

L'indicatore dei consumi **CONFCOMMERCIO** (Icc) registra, a gennaio, una diminuzione dell'1,6% in termini tendenziali ed un calo dello 0,3% rispetto a dicembre, "evidenziando con chiarezza tutte le difficoltà dell'economia italiana, dopo due anni di recessione, ad avviarsi su un sentiero di sviluppo che coinvolga in misura di un certo rilievo la domanda delle famiglie".

Il ridimensionamento registrato a gennaio, spiega **CONFCOMMERCIO**, dopo un trimestre di stabilizzazione dei consumi, si aggiunge, infatti, ad altri indicatori dell'economia reale che sottolineano la complessità del quadro congiunturale della nostra economia che, dopo un quarto trimestre in cui si erano registrati timidi segnali di miglioramento, sembra essersi inasprita più in una fase di stagnazione che di ripresa.

A febbraio il clima di fiducia delle famiglie ha mostrato un lieve regresso, in linea con le difficoltà di recupero

la Repubblica+
Leggi il tuo quotidiano
in digitale per **3 MESI**
a soli **9,99€**
LEGGI SUBITO

STRUMENTI

ilmiolibro

Storiebrevi

Il premier: l'Italia sa cosa fare. Saccomanni: mandati via perché arrivavano i risultati

Renzi sfida l'Europa sui conti

Legge elettorale: no alle preferenze, lite sulle donne in lista

Renzi a Bruxelles: l'Italia sa cosa fare. Legge elettorale, no alle preferenze. L'ex ministro Saccomanni: mandati via perché arrivavano i risultati. DA PAGINA 5 A PAGINA 9

Renzi a Bruxelles: «Niente compiti a casa»

Il debutto del premier: l'Italia sa cosa deve fare. Ma sui conti abbiamo bisogno di alleati

L'accoglienza

Merkel lo saluta con un bacio caloroso, poi le battute con l'altro «giovane» Cameron

L'incontro con Kerry

Dopo il vertice il ritorno a Roma per incontrare il segretario di Stato Usa John Kerry

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La Merkel? Lui la trova affabile, accogliente. La Cancelliera lo saluta con un sorriso, un bacio caloroso, condividono un incontro a margine del Consiglio, ristretto ad Hollande, Cameron e il polacco Tusk. Con il premier inglese invece il registro di un'esordio è all'insegna dei punti in comune: i due premier scherzano sulla reciproca «giovane età», sulla condivisa idiosincrasia per gli eccessi burocratici della Ue.

Matteo Renzi nel suo primo giorno dentro il Palazzo dell'Europa parla poco ed evita un palcoscenico. Entra nei saloni dell'edificio che ospita il Consiglio di volata, senza dire una parola. Ne esce a metà pomeriggio saltando la conferenza stampa, con poche battute rivolte ai cronisti. A porte chiuse non ha parlato di economia, ma solo di Ucraina, eppure il messaggio a cui tiene è proprio sul rapporto fra la Ue e i nostri conti economici: «Non abbiamo bisogno di venire a chiede-

re consigli o compiti a casa».

La fretta con cui lascia la capitale belga è anche dovuta alla cena che lo attende a Roma: appena atterra nella Capitale il presidente del Consiglio si dirige a villa Taverna, dove lo aspetta il segretario di Stato americano: discuteranno di Libia, Ucraina e della visita che Obama compirà in Italia a fine mese. Non fare attendere Kerry è un motivo in più per lasciare Bruxelles di volata, così com'è arrivato.

Del resto mentre Renzi è in volo, il capo della diplomazia americana parla di lui in modo più che caloroso: «È un vero piacere essere a Roma, specialmente in questo momento di transizione con un nuovo governo che sta facendo progressi importanti nella crescita e nell'affrontare la disoccupazione».

Dentro il Consiglio, che dura più del previsto, il premier viene accolto da una curiosità mitigata dall'urgenza della riunione. In molti fra i leader europei non lo conoscono, non ci hanno mai scambiato una parola, ma il tempo per le relazioni personali è ridotto all'osso dagli argomenti in agenda. Barroso dirà che l'ha trovato «molto gioviale e molto dinamico», un giudizio personale che ovviamente non ha alcun collegamento con le valutazioni meno lusinghiere della Commissione che il portoghese presiede, almeno sullo stato della nostra economia.

Di sicuro, nell'unico contatto con i giornalisti, Renzi ha

volutamente un solo obiettivo, togliersi di dosso l'immagine di sorvegliato speciale fra i 28 Paesi della Ue: siamo appena stati declassati nel girone degli Stati con «squilibri macroeconomici eccessivi», ma per il capo del governo conta dare un messaggio di diverso tipo. «Non abbiamo rassicurazioni da dare. Si dipinge l'Europa come il luogo in cui veniamo a prendere i compiti da fare a casa ma non è così. L'Italia sa perfettamente cosa deve fare. Lo sa da sola. Lo deve fare per il futuro dei propri figli e lo farà consapevole che oggi la priorità per il nostro Paese è lavoro e crescita e lavoro», scandisce, cambiando l'approccio che i governi Monti e Letta hanno avuto con le istituzioni europee.

Dei nostri conti pubblici, aggiunge ancora Renzi, che al bavero della giacca porta come gli altri la spilla della Ue, si discuterà semmai fra qualche giorno, durante il prossimo Consiglio. Allora potrà spiegare alcune delle riforme che ha in mente e i dettagli delle misure che nel frattempo avrà approvato, magari aggiungendo quello che fonti di Palazzo Chigi hanno escluso ieri mattina in modo categorico, ovvero che ci possa essere bisogno di una manovra correttiva, a fronte

degli stimoli per l'economia in programma: «Su questi temi vi chiedo la pazienza di attendere il prossimo Consiglio dei ministri e il prossimo Consiglio europeo», si limita a dire il presidente del Consiglio.

E se nel corso degli incontri non si discute di economia italiana, filtrano invece dettagli di colore: con la Merkel, a margine delle discussioni sull'Ucraina, Renzi scambia valutazioni su Mario Gomez, calciatore tedesco della Fiorentina; con il premier spagnolo Mariano Rajoy invece scherza sul match di due giorni delle rispettive nazionali. Scampoli di battute di un Consiglio europeo che per la prima volta ospita il nostro premier e che magari la prossima volta avrà bisogno di fargli qualche domanda in più: per allora, è consapevole Renzi, «ci sarà bisogno di fare sponda con qualcuno sulle misure economiche».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strategia Il governo lavora alle misure da presentare mercoledì 12: lavoro, casa e scuola. «Bruxelles non dia i compiti, sappiamo cosa fare»

«La manovra non serve, avanti con il piano per la crescita»

Corte dei conti: con il federalismo le tasse locali aumentate del 130% in 20 anni

Detrazioni

«Sento parlare di aliquote Irpef, non va bene. Si deve agire sulle detrazioni dei dipendenti» dice il segretario Cgil Camusso

ROMA — La situazione della finanza pubblica non è facile, ma non c'è bisogno di alcuna manovra di correzione dei conti. Dopo le osservazioni di Bruxelles sugli squilibri macroeconomici, respinte al mittente, Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia non modificano la strategia: puntare tutte le risorse disponibili sulla crescita dell'economia. Quadruplicando il taglio del cuneo fiscale previsto per quest'anno, per una sforbiciata di circa 10 miliardi complessivi nel 2014, sbloccando in modo strutturale il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione e avviando la riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali e il piano per la ristrutturazione delle scuole.

Il pacchetto potrebbe vedere la luce mercoledì prossimo, ma non è escluso che già oggi in Consiglio dei ministri possa essere presa qualche decisione: il provvedimento per il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione è già pronto, ha assicurato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ieri in un'intervista al «Sole 24 Ore», confermando che il governo vuol mettere sul taglio del cuneo fiscale di quest'anno almeno altri 5 miliardi di euro recuperati con tagli di spesa e altri fondi da coprire temporaneamente con gli incassi una tantum previsti dal meccanismo per il rientro dei capitali.

L'obiettivo è un taglio delle tasse sul lavoro di almeno 10 miliardi quest'anno, compresi i 2,5 già stanziati dal governo Letta. La decisione più importante, però, quella su come ripartire le risorse tra le imprese

e i lavoratori, deve ancora essere presa. E non sarà facile. «È un tema delicato — conferma il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti — sul quale Padoan sta facendo i suoi approfondimenti. Io credo che bisogna fare un'operazione concentrata e con una dimensione significativa. Gli interventi diffusi e a pioggia, come in passato, non servono a nulla». Le imprese premono per il taglio dell'Irap, i sindacati per gli sgravi sul lavoro dipendente. «Sento parlare di aliquote Irpef e questo non va bene, perché così si dà una risposta contemporaneamente ai lavoratori e agli evasori. Si deve agire sulle detrazioni dei dipendenti e dei pensionati» sostiene Susanna Camusso, segretario della Cgil. «Se la scelta fosse il lavoro, cosa che io credo vada assolutamente fatta si aprirebbe un tema che riguarda le imprese» osserva Poletti. «Non c'è un Paese al mondo che possa ripartire senza gli investimenti delle imprese» ha aggiunto.

La priorità per l'esecutivo resta quella di spingere l'acceleratore della crescita, sfruttando anche il leggero miglioramento del quadro complessivo. A gennaio le entrate dello Stato sono cresciute del 3,5% rispetto a dodici mesi prima, con le imposte dirette salite del 2% e quelle indirette del 7%. Quello di gennaio non è un mese particolarmente indicativo, perché non ci sono scadenze fiscali importanti, ma per la prima volta dopo lunghissimo tempo, i dati diffusi ieri dal ministero dell'Economia denotano finalmente il ritorno alla crescita dell'Iva relativa agli scambi interni.

La Corte dei conti ha intanto calcolato che per effetto del federalismo le tasse locali sono aumentate negli ultimi 20 anni del 130%, risultando responsabili dell'80% dell'incremento della pressione fiscale.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

miliardi Il taglio atteso al cuneo fiscale nel 2014, il quadruplo di quanto previsto dal governo Letta



«Per il taglio del cuneo mix di sgravi Irap-Irpef»

Alfano: la forza della politica per liberare le energie del paese

INTERVISTA AD ANGELINO ALFANO

«Bene Padoan ma priorità anche alla lotta alla burocrazia»

La difesa del ceto medio

«Difenderemo sempre le ragioni del ceto medio ci opporremo ad aumenti di tasse o patrimoniale»

Legge elettorale

«O si fa una legge per una sola Camera o nessuno crederà che vogliamo abolire il Senato»

RIFORMA A COSTO ZERO

«Bisogna eliminare l'oppressione burocratica che frena chiunque intenda svolgere un'attività economica»

di **Fabrizio Forquet**

«Sono in gran parte le nostre priorità, con almeno un'aggiunta: la lotta all'oppressione burocratica». All'indomani dell'intervista del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, a rilanciare sulle urgenze economiche che questo governo ha davanti.

Da ministro e da leader del Nuovo Centro-destra, la seconda forza della maggioranza, si riconosce nelle parole di Padoan?

Non esistono le priorità del Nuovo Centrodestra, esistono le priorità del Paese.

E se da una parte bisogna fare i conti con la ferrea logica dei numeri, dall'altra ci deve es-

sere la forza della politica di intervenire per liberare le energie del Paese. A questo governo noi vogliamo dare questa forza, per garantire a chi fa impresa di esprimersi al meglio, per creare sviluppo e posti di lavoro.

Su questo non possiamo che essere tutti d'accordo.

E allora dico che, assieme alla necessità di diminuire il più velocemente possibile la pressione fiscale su imprese e famiglie e di semplificare il sistema fiscale, bisogna soprattutto eliminare l'oppressione burocratica che frena chiunque svolga o intenda svolgere un'attività economica: una riforma praticamente a costo zero, che vale un patrimonio.

Sul cuneo fiscale Padoan dice che sarebbe meglio concentrare l'intervento. Come dire: mettere tutto, o quasi, sull'Irap o tutto, o quasi, sull'Irpef. È d'accordo?

L'azione deve essere duplice, con riduzione Irap per le imprese e riduzione Irpef per i lavoratori.

Sulla tassazione delle rendite finanziarie c'è una discussione aperta. Padoan è molto prudente. Altri esponenti della maggioranza ritengono che si debba intervenire....

Prima di prendere una decisione è giusto riflettere molto attentamente, dobbiamo salvaguardare una delle maggiori risorse del no-

stro Paese, la grande capacità di risparmio. Non possiamo penalizzare chi ha fatto risparmi per garantirsi un futuro migliore per sé e per la propria famiglia.

Su questo, o su altri punti, può esserci tensione con Palazzo Chigi?

Non penso, noi difenderemo sempre le ragioni del ceto medio del nostro Paese; ci opporremo con forza ad aumenti della tassazione o a una patrimoniale.

Il ministro dell'Economia ribadisce che non va sfiorato il 3 per cento sul rapporto deficit/Pil. È d'accordo?

Dobbiamo proseguire nella politica di risanamento finanziario e di mantenimento degli impegni presi in sede europea. Nello stesso tempo dobbiamo richiedere all'Europa di sostenere la nostra politica di sviluppo attraverso la possibilità di intervenire con azioni mirate a sostegno degli investimenti strategici, una nuova golden rule europea per gli investimenti in grandi infrastrutture.

Cosa manca nell'intervista di Padoan che per voi è prioritario?

Manca un piano di semplificazione burocratica, manca cioè quello che non è di competenza del ministro Padoan. Questo è il modo per togliere le catene alle imprese e liberare le risorse liquide disponibili nelle tasche degli



italiani, pronte per essere investite se lo Stato non apparirà ancora come il nemico.

Ancora una volta l'Europa ci chiede di abbattere il debito con più decisione. Lei è giustamente contrario alla patrimoniale. Ma qual è la vostra proposta?

Ormai da mesi proponiamo un grande piano di dismissioni per ridurre il debito; è necessario ora implementarlo e renderlo concreto. È l'azione di politica economica fondamentale per fare rinascere l'Italia.

Purtroppo se ne parla da anni, ma i governi poi rinviando puntualmente al successivo...

Questa deve essere la volta buona. Credo sia una priorità condivisa all'interno di tutto il governo.

Questo è quello che deve fare l'Italia; e l'Europa?

L'Europa deve favorire lo sviluppo economico e il lavoro; una Europa con meno finanza e più impresa e lavoro è la sola risposta concreta allo scetticismo e alla critica antieuropea che ormai sta conquistando l'opinione pubblica. Nel semestre europeo chiederemo un forte impegno a Renzi in questa direzione.

Quanto durerà questo strano governo?

Il governo durerà a lungo se farà le cose annunciate: fisco, burocrazia, lavoro, giustizia e famiglia. Con questa rotta, la strada è lunga.

Sulla legge elettorale l'intesa terrà? Oppure chiedete nuove modifiche?

Per ora va bene così. Alla Camera per noi si può approvare così. Alcuni ingranaggi tecnici andranno migliorati, ma è tema del Senato.

C'è anche il tema delle preferenze ancora aperto...

Esatto. Speriamo sempre in un ripensamento di Forza Italia a favore del tema delle preferenze.

Ma non è paradossale ritrovarsi con due sistemi elettorali opposti per Camera e Senato?

Sarebbe molto molto più assurdo legiferare per due Camere negli stessi giorni in cui si propone l'eliminazione del Senato. O si fa una legge per una sola Camera o nessuno crederà che noi davvero vogliamo cambiare il Senato.

 @fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL SOLE 24 ORE DI IERI

L'INTERVISTA A PADOAN



Programma per la crescita

Nella sua prima intervista da ministro dell'Economia, sul Sole 24 Ore di ieri, Pier Carlo Padoan mette la crescita al primo punto del suo programma e dà priorità al taglio del cuneo fiscale. Le coperture arriveranno dalla spending review e da misure transitorie come il rientro dei capitali. E risponde a Bruxelles rilanciando le riforme per la competitività e la riduzione del debito

I NODI E LE RISORE IN GIOCO

47,6%

Il cuneo fiscale in Italia

Secondo l'Ocse, è questo il peso di tasse e contributi sul totale del costo del lavoro in Italia. La media Ocse arriva al 35,6%

60 miliardi

I debiti della Pa con le imprese

Sui pagamenti alle imprese il premier Renzi si è impegnato a liquidare l'intero stock. Si è parlato di 60 miliardi. Il ministro dell'Economia Padoan ha detto che il provvedimento è già pronto

32 miliardi

La spending review

I risparmi previsti dal piano triennale di Cottarelli. L'attuale governo punta nel 2014 a recuperare già 5 miliardi, rispetto ai 3 inizialmente previsti

Le priorità dell'Economia

CUNEO FISCALE

Intervento in una direzione

Secondo Pier Carlo Padoan al primo punto per aggredire le cause di fondo di una debole competitività c'è la questione dell'eccessivo cuneo fiscale. Per il ministro «sarebbe utile concentrare tutto l'intervento in una direzione»: tutto sulle imprese, e quindi Irap e oneri sociali, o tutto sui lavoratori, attraverso l'Irpef

SPENDING REVIEW

Obiettivo 5 miliardi nel 2014

Essenziale, per la riduzione del cuneo, la spending review. «Servono tagli strutturali», ha spiegato Padoan. Il governo si «pone nel solco triennale del piano Cottarelli», ma puntando a realizzare per quest'anno cinque miliardi di risparmi rispetto ai tre stimati dal precedente esecutivo

PAGAMENTI PA

Soluzione «strutturale»

Pronto il provvedimento da 60 miliardi per liquidare alle imprese l'intero stock dei debiti Pa. Per il futuro, ha sottolineato il ministro «attuaremo un sistema basato su certificazioni e trasparenza». Grazie al coinvolgimento della Cdp «pensiamo di poter risolvere strutturalmente il problema»

FONDI UE

Risorse da utilizzare al meglio

Altro capitolo fondamentale in tema di coperture è «utilizzare al meglio le risorse europee che oggi non vengono spese». Ma anche avere la possibilità di dedicarle a capitoli prioritari per il rafforzamento strutturale dell'economia chiesto da Bruxelles: mercato del lavoro e competitività delle imprese

INTERVISTA

Morando: Irap serve subito un taglio deciso

Il viceministro dell'Economia
«Alleggerendo le imposte alle imprese avremo risultati rapidi per l'occupazione»

Roberto Giovannini A PAGINA 5

“Non disperdiamo le risorse Serve un taglio forte dell'Irap per rilanciare le imprese”

Il viceministro Morando: “In un secondo tempo sgravi all'Irpef
Assieme alla spending review serve una riforma strutturale della spesa”

10

miliardi

L'ammontare del taglio
del cuneo fiscale col quale
deve chiudersi il 2014
secondo il ministro
Padoan

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Enrico Morando, viceministro dell'Economia, è pronto alla raffica di riforme annunciate da Matteo Renzi? «Certo. Quel che deve essere chiaro, però, è che se vogliamo recuperare una prospettiva del futuro dobbiamo passare da una logica dell'emergenza a un orizzonte di medio-lungo periodo».

Nel senso?

«Nel senso che in un orizzonte emergenziale tutto si guasta: la revisione della spesa pubblica diventa i soliti disperati tagli lineari; il federalismo fiscale diventa un'imposta nazionale come l'Imu e il rigido patto di stabilità interno; la lotta all'evasione diventa bal-

zelli e oppressione burocratica. Il governo Renzi ha un orizzonte di legislatura, e questo è bene: serve un lungo ciclo di governo riformista, come del resto è avvenuto in Germania con Schroeder e in Gran Bretagna con Blair. Due governi consecutivi e una strategia aggressiva di riforme strutturali che hanno ridato futuro a due paesi che sembravano senza speranza. Mettendo in conto fatica e una perdita iniziale di popolarità».

Ma il premier ha annunciato anche interventi immediati. Che succede il 12 marzo?

«Che si faranno provvedimenti immediati ma coerenti con questo orizzonte più ampio. Credo che il primo sarà il pagamento dei debiti commerciali della pubblica amministrazione verso le imprese. Una misura choc per dare liquidità all'economia, parliamo di 50 miliardi direttamente erogati alle aziende nel 2014. Più di tre punti di Pil».

I critici diranno che questi soldi le imprese non li reinvestiranno.

«No. Sono imprese che hanno gente in cassa integrazione e che potranno tornare a programmare il futuro. E in più il provvedimento conterrà un

meccanismo che impedirà alle amministrazioni di ripetere questa mostruosità dei ritardati pagamenti».

Si chiamerà in causa la Cassa Depositi e Prestiti, ci sono state obiezioni. Come risponde?

«La Cdp agirà garantendo pienamente il risparmio postale. Gli allarmi sono del tutto ingiustificati».

E il cuneo fiscale? Il ministro Padoan ha annunciato che lo sgravio riguarderà o soltanto le imprese, o soltanto i lavoratori.

«Come dice il ministro ci vuole un intervento molto forte: le esperienze di Prodi e di Letta insegnano che è un errore disperdere le risorse. Detto questo, sarà solo il primo passo in un disegno che deve andare oltre: nel medio-lungo periodo dobbiamo ridurre il cuneo fiscale (che è fatto di Irpef, contributi, Irap e Ires) su valori vicini alla media europea. Certamente 10 miliardi non bastano. Decideremo nei prossimi giorni se puntare sulle imprese o sui lavoratori: ci sono pro e contro per l'una o per l'altra opzione».

E se dovesse decidere lei?

«Io interverrei sull'Irap che grava sulle imprese. In questo momento c'è fortissima disoccupazione, e alleggerendo le piccole e



le piccolissime aziende - che rappresentano una massiccia quota della forza lavoro - avremmo risultati immediati. Il secondo passo va fatto tagliando appena possibile l'Irpef dei lavoratori dipendenti con redditi medio bassi. Detto questo, si può anche fare al contrario. L'importante è guardare al 2018-2020: lo faremo nel Documento di Economia e Finanza, che sarà la base per le decisioni dei prossimi anni».

Come reperirete le risorse?

«La parte più significativa, con la spending review. Che può dare risultati immediati, ma che però va fatta guardando lontano, in modo ponderato, pensando a una riforma strutturale della spesa pubblica. Altrimenti finisce come per la sacrosanta norma che assegna i proventi della lotta all'evasione a un taglio delle tasse che però non avviene mai. Lo sa perché? Perché non si mette mai la mordacchia alla spesa. E quel miliardo o due di extraggettito strutturale recuperato con tanta fatica finisce per tappare il buco della spesa che aumenta sempre. Stavolta non dovrà succedere».

Nuova prospettiva

Dobbiamo passare da una logica dell'emergenza a un orizzonte di medio-lungo periodo

I sacrifici

C'è tanto da fare. Dobbiamo mettere in conto fatica e una perdita iniziale di popolarità

L'intervento

La parte più significativa delle risorse sarà reperita con la spending review. Può dare risultati immediati

Viceministro

Enrico Morando (Pd), è viceministro all'Economia



Il colloquio

«Incomprensibile il cambio di giudizio sui tagli di Cottarelli. Padoa-Schioppa è molto apprezzato a Bruxelles, ma anche lui dovrà fare attenzione»

Saccomanni e i dieci mesi con Letta

«Hanno avuto paura dei nostri risultati»

«Mai raccontato storie sui conti pubblici. Non si cambiano le regole europee»

L'ex ministro

«Per soli dieci mesi
non avrei accettato»

Pagella Ue
«L'Europa
dovrebbe
sapere che
il Pil è sceso
non a causa
di chissà
quali
politiche folli
ma soltanto
per colpa
della crisi»
di SERGIO RIZZO

Ci vuole un fisico bestiale per passare dieci mesi come quelli toccati a Fabrizio Saccomanni. Sempre sul filo del rasoio, con l'ossessione quotidiana dei soldi da trovare e il fiato della politica sul collo. Di più, facendo da parafulmine per le saette della Commissione Ue.

Il bilancio? «Un'esperienza positiva. Ma avessi saputo che sarebbe durata dieci mesi non so se avrei accettato. Per impostare un lavoro così complicato come quello affidato al ministro dell'Economia e portare a casa un risultato, servono due anni». L'ex direttore generale della Banca d'Italia precisa di parlare «da economista», che non aveva certo bisogno di un breve passaggio sulla scrivania di Quintino Sella per coronare la carriera. Ma si capisce che il brusco epilogo brucia ancora di più dopo quanto è successo nelle ultime ore. Con il commissario europeo Olli Rehn che retrocede l'Italia nel girone dei Paesi con «squilibri eccessivi». E il premier Matteo Renzi che dice: «Sapevamo che i numeri non erano quelli che Letta raccontava, ma siamo gentiluomini e non abbiamo calcolato la mano...». Saccomanni risponde con voce ferma: «È una scorrettezza. L'ipotesi che Letta abbia raccontato storie è assolutamente non vera. Noi abbiamo sempre esattamente detto come stavano le cose». Gli ultimi rilievi europei, però, sono pesanti. La Commissione accusa l'Italia di non aver messo in campo riforme in grado di tirarci fuori dalla palude della scarsa produttività e della crescita inesistente. «Il

fatto è che loro hanno interpretato come stime i nostri obiettivi: due cose che sono evidentemente molto diverse. Nel documento di economia e finanza ho scritto che il governo italiano si poneva per il 2014 l'obiettivo di una crescita dell'1,1 per cento. E a novembre mi sembrava di aver convinto la Commissione e Olli Rehn che le misure previste dalla legge di stabilità e da altri provvedimenti avrebbero fatto ripartire la nostra economia a quel ritmo. Magari è obiettivo che il governo Renzi può giudicare insufficiente. Ma affermare che si è nascosta la realtà è scorretto. Vorrei ricordare che nella riunione dell'Eurogruppo del 22 novembre scorso si era chiaramente arrivati alla conclusione che non ci sarebbe stato bisogno di alcuna manovra» replica Saccomanni.

Le preoccupazioni europee riguardano soprattutto il debito pubblico, il cui rapporto rispetto al Pil ha raggiunto un livello superiore di undici punti al record di vent'anni fa. Sono convinti che la correzione dei conti prevista per quest'anno non basterà a intaccarne le enormi dimensioni. «Ma dovrebbero sapere che il Prodotto interno lordo è sceso» argomenta l'ex ministro «non a causa di chissà quali politiche folli, ma per colpa della crisi. E che il debito è aumentato anche perché abbiamo dovuto pagare i conti lasciati con i fornitori dai governi precedenti, che si erano ben guardati dall'onorarli. Quello di Enrico Letta è stato il primo governo che ha restituito i soldi alle imprese. Per non dire dei 50 miliardi di indebitamento che ci siamo accollati per le operazioni di salvataggio di Paesi come Grecia o Irlanda e per alimentare il meccanismo europeo di stabilità...». Resta il fatto che da novembre a oggi la Commissione europea ha peggiorato il proprio giudizio sulle condizioni della nostra finanza pubblica. «Olli Rehn conosce perfettamente la situazione di oggi, perché gli è stata illustrata nei dettagli. A metà febbraio gli ho mostrato tutto, compresi i conti della spending review che prevedono tagli di spesa crescenti fino al 2 per cento del Pil nel 2016. Parliamo di risparmi per 33 miliardi. Carlo Cottarelli

ha fatto un lavoro molto diverso rispetto ai suoi predecessori, un'analisi capillare stabilendo insieme alle amministrazioni periferiche le aree d'intervento: dalla riduzione del costo di acquisto di beni e servizi, all'eliminazione dei sussidi, alla chiusura di enti inutili. Questo improvviso cambio di giudizio mi pare incomprensibile». Chissà allora che a Bruxelles non abbiano voluto mettere le mani avanti, per prevenire l'offensiva annunciata da Renzi per attenuare le regole capestro sui bilanci pubblici. «Non esiste una possibilità su un milione che vengano cambiate» è persuaso Saccomanni. «Per ottenere questo risultato è necessaria l'unanimità, che non ci sarà mai. È vero che le regole si possono pure infrangere, andando però incontro alle sanzioni della Commissione e dei mercati. Ma volendo rispettare il rigore dei conti pubblici si può solo cercare di stabilire un profilo di rientro del debito pubblico più a lungo termine, attraverso un'agenda di riforme».

Non è d'accordo, l'ex direttore della Banca d'Italia, con le tesi espresse da illustri personaggi, per esempio l'ex presidente della Commissione Romano Prodi che un'alleanza dei Paesi mediterranei potrebbe piegare le resistenze tedesche e del fronte rigorista: «Il problema non è solo la Germania. Ci sono Paesi fondatori dell'Unione, come l'Olanda, che hanno problemi interni fortissimi a spiegare agli elettori che si devono spendere denari pubblici per Paesi incapaci a tenere sotto controllo i conti pubblici. Chi poi pensa a un fronte comune con Francia e Spagna deve sapere che i francesi non faranno mai nulla contro la Germania: lo spread della Francia è un quarto del nostro perché



loro hanno convinto i mercati che resteranno per sempre agganciati alla locomotiva di Berlino. E la Spagna ha avuto dall'Europa 40 miliardi per salvare le sue banche: impensabile che sia disponibile a posizioni antitedesche. Ma poi diciamola tutta. La fissazione italiana che si debba aumentare il disavanzo pubblico per avere più crescita è un'autentica fesseria».

E deve pensarla come lui anche il suo successore Pier Carlo Padoan. Al «Sole 24 ore» ha dichiarato che non c'è nessuna intenzione di oltrepassare la soglia del 3 per cento imposta dal trattato di Maastricht. «Pier Carlo è molto apprezzato a Bruxelles. Non credo avrà problemi. Ma gli occhi dell'Europa sono molto attenti, e con quell'attenzione dovrà inevitabilmente fare i conti», lo mette in guardia Saccomanni. Che dice: «A pensare male si potrebbe immaginare che l'accelerazione nel cambio di governo sia stata determinata dalla paura che Letta raggiungesse risultati troppo favorevoli: lo spread in discesa, l'economia in ripresa... A quel punto, fra un anno, sarebbe stato molto più difficile mandarci via» scherza Saccomanni. Ma non più di tanto...

La Commissione

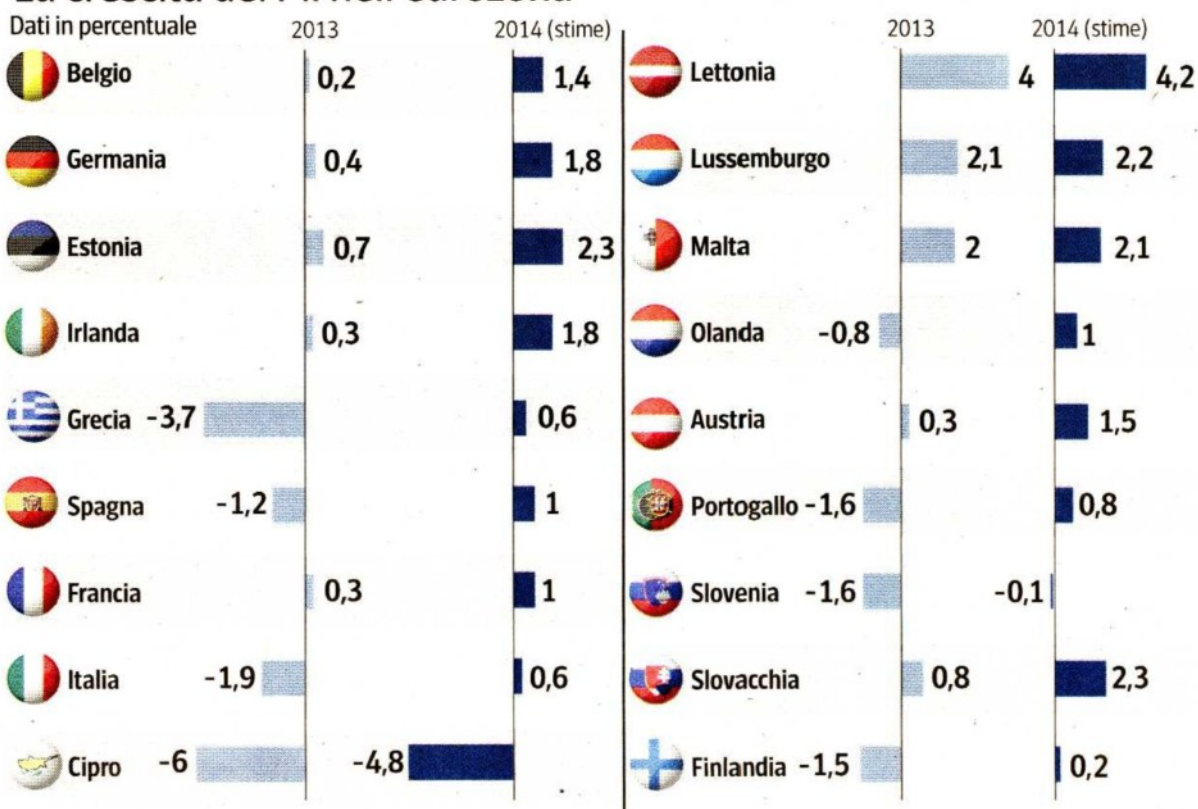
Sorvegliata speciale

«Alti livelli di corruzione, di evasione fiscale, di inefficienza nel sistema giudiziario e nella pubblica amministrazione». Insieme all'alta disoccupazione e alla bassa produttività sono queste le preoccupazioni sull'Italia della Commissione europea. Roma verrà dunque sottoposta a «specific

monitoring» (sorveglianza speciale) durante le prossime tappe di verifica: aprile, quando anche Roma notificherà a Bruxelles il proprio programma di governo, come dovranno fare tutti gli altri Stati membri; e il 2 giugno, quando la stessa Ue darà le pagelle. Se per quella data non ci saremo messi in regola con le richieste dell'Europa, scatterà la procedura d'infrazione per eccesso di squilibrio macroeconomico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescita del Pil nell'eurozona



Fonte: Commissione europea

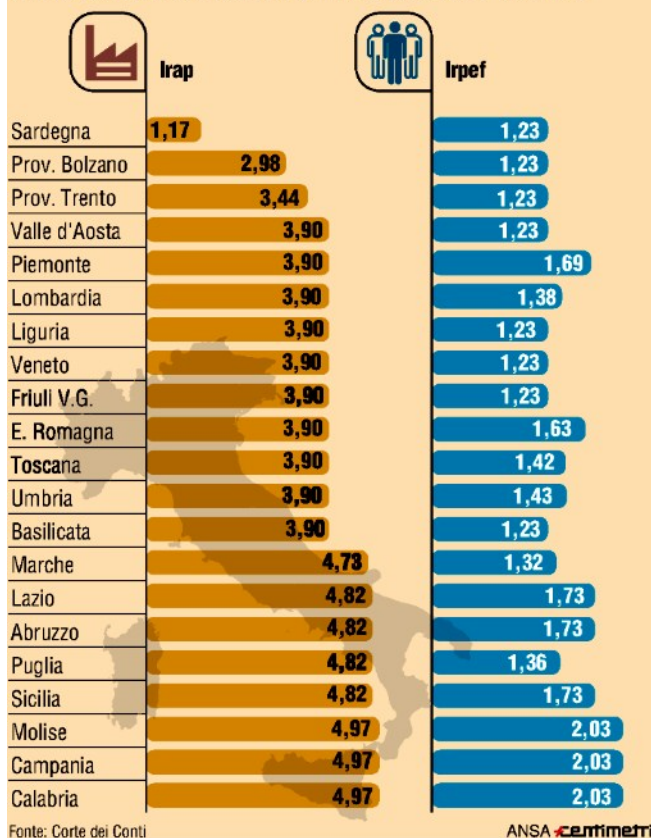
D'ARCO

Corte dei Conti boccia il Fisco federale

«Ha solo portato più tasse, l'80% circa»

Il peso del fisco

Aliquote di Irap e addizionali Irpef (anno d'imposta 2013 - dati in %)



ROMA

Il federalismo, in particolare quello fiscale, non ha mantenuto le promesse. La gran parte dell'aumento della pressione fiscale registrata dal 1990 è dovuta all'aggravio delle tasse locali. Gli effetti virtuosi di efficienza, contenimento della spesa, minor costo dei servizi, non ci sono stati. Anzi, anche per colpa della crisi, la pressione del fisco è aumentata e si è diversificata da ente locale ad ente locale, comportando delle differenze «distorsive» che vanno ad aggravare le situazioni economiche di territori e contribuenti più deboli. A dirlo è la Corte dei Conti che, dati alla mano, ha «bocciato», al momento, il federalismo fiscale. Secondo i dati della magistratura contabile, dal 1990 al 2012 «la forza trainante sulla pressione fiscale complessiva, passata dal 38 al 44%, appare imputabile per oltre i quattro quinti alle entrate locali». La quota sull'intera

pubblica amministrazione «si è più che triplicata passando dal 5,5% al 15,9%», ha detto il presidente Raffaele Squitieri sentito dalla Commissione parlamentare sul federalismo fiscale. Inoltre, non è stato rispettato il «vincolo di invarianza della pressione fiscale complessiva» previsto dalla legge delega.

Dal Veneto rincara la dose anche la Cgia di Mestre che parla di tradimento del federalismo con un boom delle tasse locali del 200% dal 1997. Tanto che la Confedilizia, che difende i proprietari immobiliari - sui quali poggia il fisco locale - afferma: si aprono gli occhi sulla realtà. Si difendono invece i sindaci. Parla per loro il presidente dell'Anci, Piero Fassino: i tagli ai trasferimenti subiti dai Comuni dal 2007 a oggi - sostiene - «sono stati nettamente superiori all'incremento della fiscalità locale». La Corte dei Conti conferma che dal 2009 al 2012, in piena crisi, gli enti locali hanno dovuto tagliare 31 miliardi: 15 per compensare il calo dei trasferimenti dallo Stato e 16 per effetto di misure di inasprimento del patto di stabilità interno. Ma l'analisi dei magistrati contabili punta l'indice anche su altri squilibri, come la differenziazione del «ricorso alla leva fiscale» fra i vari enti locali. C'è «una sorta di "regola distorsiva" che penalizza i territori con redditi più bassi ed economie in affanno». Insomma Irpefe e Irap (con aumenti fino al 20%) sono più pesanti proprio dove ci sarebbe più bisogno di alleggerire il fisco per liberare risorse. Inizia così una spirale negativa che può indurre, fra l'altro, una «delocalizzazione» delle imprese verso amministrazioni più favorevoli. Non ci sono, comunque, solo notizie cattive per la tassazione delle imprese. L'Istat ha calcolato - esaminando 860 mila imprese - che nel 2014 le società risparmieranno il 9,8% dell'imposta sui redditi (pari a 2,6 miliardi) grazie ai provvedimenti in materia di tassazione dei redditi delle imprese adottati a partire dal 2011 (riporto delle perdite, deducibilità Irap per il costo del lavoro e l'Ace, la detassazione del rendimento figurativo del capitale proprio).



Pronto il piano per i debiti Pa sblocco di 13 miliardi via Cdp

Il focus

Debiti della Pa, pronto il piano per sbloccare altri 13 miliardi

► Il testo mercoledì in Consiglio dei ministri ► Fondi aggiuntivi ai 47 miliardi già stanziati
Copertura anche per i nuovi arretrati 2013 Le nuove fatture saranno pagate in 30 giorni

NEL PROVVEDIMENTO ANCHE NORME AD HOC PER SALDARE IL PASSIVO NEI CONFRONTI DELLE PARTECIPATE

Chiudere definitivamente la partita dei debiti arretrati della Pubblica amministrazione, come primo passo, con un provvedimento da 60 miliardi.

Ma chiudere sul nascere anche la procedura d'infrazione avviata dalla Commissione europea sui ritardi di pagamento che lo Stato ha accumulato anche nel 2013, anno nel quale si era impegnato formalmente a saldare le sue fatture entro trenta giorni. Mercoledì prossimo, al «corposo» consiglio dei ministri (copyright Matteo Renzi), arriverà l'atteso provvedimento che dovrebbe sbloccare 60 miliardi di pagamenti arretrati.

Il decreto, in realtà, servirà a sbloccare una tranche ulteriore di 12-13 miliardi di euro, che si aggiungeranno ai 22,4 miliardi di euro già stanziati per il 2014. Soldi ai quali si aggiungono anche 2,5 miliardi dello stanziamento dello scorso anno non ancora erogati alle imprese ma già disponibili. Per questi 22 e passa miliardi, che riguardano

debiti scaduti alla fine del 2012, il meccanismo in vigore resterà quello deciso dall'allora governo Monti e che fino ad oggi ha funzionato più o meno bene. Per accelerare i pagamenti dovrebbero essere lasciati più spazi agli Enti locali liberandoli dal Patto di Stabilità.

A questo sistema di pagamento se ne affiancherà un altro il cui perno sarà la garanzia pubblica tramite il finanziamento di un fondo presso la Cassa Depositi e prestiti. Lo Stato, in pratica, garantirà i debiti certificati. In questo modo le imprese potranno scontare in banca le loro fatture ed ottenere immediatamente la liquidità. A quel punto saranno le banche a diventare direttamente creditrici della pubblica amministrazione con crediti garantiti dallo Stato e che dunque non incidono sui coefficienti patrimoniali degli istituti.

IL MECCANISMO

I Comuni, le Regioni, le Province e le altre amministrazioni pubbliche, potranno anche chiedere di ristrutturare il debito con un piano quinquennale. In questo caso, tuttavia, verrebbe meno la garanzia pubblica. Se le amministrazioni avessero difficoltà ad onorare il debito, anche con il piano di ristrutturazione, allora interverrebbe la Cassa Depositi e Prestiti che acquisirebbe il debito allungando le scadenze.

La novità è anche un'altra. Le nuove misure riguarderebbero anche i debiti scaduti nel 2013. Secondo i calcoli della Ragioneria, il totale dei debiti arretrati al 2012 dovrebbe essere completamente coperto con una cinquantina di miliardi di euro. I restanti 10 miliardi dei 60 miliardi di cui ha parlato Renzi, dunque, si sarebbero formati lo scorso anno. Saldandoli il governo andrebbe incontro alle richieste della Commissione europea. Un primo passo verso la chiusura della procedura d'infrazione. Il secondo sarebbe l'introduzione nel decreto di alcune norme per accelerare i pagamenti e rispettare, in prospettiva, i 30 giorni. Dovrebbe essere accelerata la riforma della contabilità che dal 2015 impone la chiara identificazione di debiti e crediti e l'introduzione dell'obbligo di registrazione delle fatture di fornitori.

Nel decreto, poi, dovrebbero essere anche introdotte delle norme ad hoc per effettuare il pagamento dei debiti nei confronti delle società partecipate dallo Stato e dalle Pubbliche amministrazioni, che vantano spesso enormi crediti. Solo Poste, per esempio, deve avere circa 1,7 miliardi di euro, Ferrovie quasi un miliardo. Ma la situazione è ancora più complessa a livello di società municipalizzate.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I debiti

dati in miliardi di euro

 Risorse stanziare 2013	27
Risorse rese effettivamente disponibili 2013	24,5
Risorse residue 2013	2,5
 Risorse stanziare 2014	20
TOTALE RISORSE GIÀ STANZIATE 2013 - 2014	47
 Nuovo decreto sblocco pagamenti	13
TOTALE PAGAMENTI	60

centimetri

I numeri chiave

60

Miliardi. È l'importo dei debiti della Pubblica amministrazione che il governo Renzi ha intenzione di saldare entro pochi mesi per chiudere definitivamente la partita degli arretrati.

30

Giorni. È il tempo concesso alla pubblica amministrazione dalle direttive comunitarie per saldare le proprie fatture. Bruxelles ha minacciato l'apertura di una procedura d'infrazione contro l'Italia.



«Tassi bassi anche con la ripresa»

Draghi: avanti con il risanamento, ma senza compromettere la crescita

Bce pronta a misure straordinarie - Invariata la politica monetaria

Draghi: con la ripresa i tassi resteranno bassi

«Avanti con il risanamento aiutando la crescita»

Politica monetaria invariata

«Se necessario siamo pronti a nuove misure di stimolo»

L'impatto della crisi Ucraina

«Per ora è limitato, ma le conseguenze geopolitiche sono imprevedibili»

ASPETTATIVE DELUSE

I mercati scommettevano su uno stop al drenaggio di liquidità sugli acquisti dei bond sovrani dei Paesi in difficoltà di **Alessandro Merli**

La Banca centrale europea resta immobile. Confortato dai segnali di una seppur "modesta" ripresa dell'economia e dalle previsioni di una lentissima risalita dell'inflazione nei prossimi tre anni verso l'obiettivo, oggi lontano, del 2% (sarà all'1,7% a fine 2016), il consiglio della Bce ha deciso di non toccare nulla. Né, come previsto, i tassi d'interesse, né le altre possibili misure di stimolo che, come ha ripetuto anche ieri il suo presidente Mario Draghi, è pronta a usare se necessario.

■ Eventualità che sembra essersi allontanata. In particolare, Draghi, che ha elencato diversi dati economici positivi usciti nell'ultimo mese, ha minimizzato l'utilità e il possibile impatto di uno stop alla sterilizzazione dei titoli dei Paesi in crisi compiuti nel 2010-2011, misura che molti osservatori di mercato attendevano e che avrebbe più che raddoppiato la liquidità in eccesso. Il numero uno dell'Eurotower ha aggiunto però una cosa: anche quando l'economia comincerà a muoversi a un passo più convincente, la Bce europea continuerà a mantenere i tassi d'interesse molto bassi, per favorire il riassorbimento della ampia capacità produttiva inutilizzata. E la risalita graduale dell'inflazione ridurrà di fatto i tassi reali.

Nell'analisi delle politiche

economiche in Europa, Draghi ha apprezzato le valutazioni della Commissione pubblicate mercoledì (che richiamano all'azione diversi Paesi fra cui l'Italia). Pur non affermando niente di diverso da occasioni precedenti, acquista quindi significato la sollecitazione di Draghi a non fare marcia indietro sul risanamento di bilancio e la riduzione dell'alto debito pubblico. Senza citare esplicitamente l'Italia, ha osservato che «sarebbe un disastro se, dopo tanti sacrifici, venisse sprecato il capitale politico e umano speso». Il risanamento va fatto nel rispetto del Patto di stabilità, ma in modo che sia «favorevole alla crescita, ripensando la composizione», formula per indicare la preferenza ai tagli alla spesa pubblica rispetto all'imposizione di nuove tasse. Per il resto, riforme strutturali, a partire dal mercato del lavoro, in quanto la disoccupazione strutturale è alta. L'eurozona è un'isola di stabilità, ha detto, deve tornare a essere anche un'isola di prosperità e di creazione di posti di lavoro. «Bisogna rendere più semplice fare attività d'impresa».

La Bce, ha spiegato Draghi, ha deciso di non toccare i tassi (fermi da novembre al minimo storico dello 0,25% per il rifinanziamento e a zero quello sui depositi) e di non adottare altre misure di stimolo perché l'andamento dell'economia conferma lo scenario della Bce. Che nelle sue nuove proiezioni ha sostanzialmente ribadito quelle del dicembre scorso per il 2014 e il 2015, con una crescita in graduale recupero fino all'1,8% nel 2016. Limitato finora (anche se gli sviluppi geopolitici sono «imprevedibili») l'impatto della crisi

ucraina, se non sull'economia ucraina e russa. Le turbolenze degli emergenti portano in Europa capitali che hanno contribuito a ridurre gli spread. Quanto all'inflazione, sarà ancora solo all'1,5% nel 2016, ma nell'ultimo triemestre salirà all'1,7%, un'evoluzione che sembra soddisfare la Bce e che riduce la probabilità di azione da parte della politica monetaria nei prossimi mesi. Draghi ha peraltro ammesso che più ci si allontana nel tempo, e più le previsioni diventano incerte. La bassa inflazione di questi tempi (0,8% a febbraio) è stata attribuita dal capo dell'Eurotower all'euro forte (l'apprezzamento effettivo dello 0,8% negli ultimi due anni l'ha compressa di uno 0,4-0,5%) e al calo dei prezzi dell'energia.

Non solo non sono peggiorate le prospettive d'inflazione, ma non si è realizzata neanche l'altra possibile ragione d'intervento che il banchiere centrale italiano aveva illustrato il mese scorso, un aumento ingiustificato dei tassi del mercato monetario. Anzi, la situazione su questo fronte si va ulteriormente normalizzando. Per questo, e perché comunque, ha spiegato Draghi, l'impatto sarebbe temporaneo, dato che si tratta di titoli per lo più a scadenza entro un anno, il consiglio ha optato per non sospendere l'assorbimento della liquidità creata con gli acquisti di debito dei Paesi in crisi in base al cosiddetto programma Smp.

Quanto alla possibilità di far ripartire il credito (quello alle imprese continua a contrarsi), il rilancio della cartolarizzazioni di cui la Bce parla da mesi richiede anzi tutto cambiamenti regolamentari che spettano in primis al Comitato di Basilea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

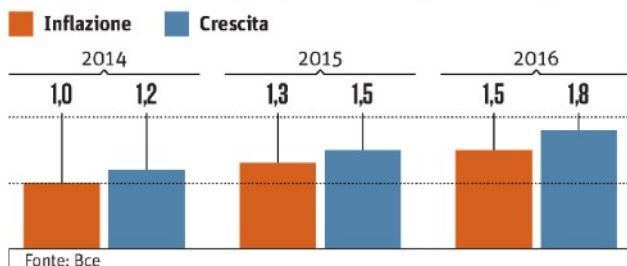


Strategie e previsioni dell'Eurotower

LE ARMI USATE CONTRO LA CRISI (dati in miliardi)

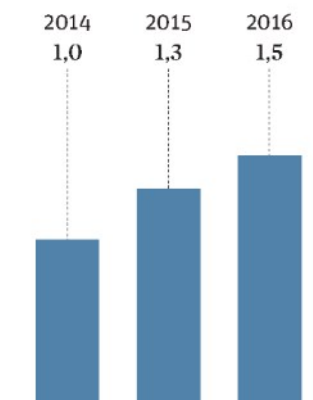


LE STIME SULL'EUROZONA (prezzi al consumo e Pil. Var.% annua)



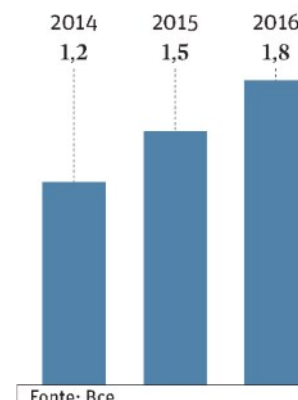
L'INFLAZIONE

Var.% annua dei prezzi al consumo



LA CRESCITA

Variazione % annua del Pil



LA PAROLA
CHIAVE

Sterilizzazione

● È l'insieme delle operazioni settimanali di mercato aperto con le quali la Bce drena liquidità dalle banche dell'Eurozona. Viene utilizzata per bilanciare la liquidità immessa nel sistema con l'Smp, il Securities Market Program, cioè il programma di acquisto dei titoli di Stato dei Paesi in difficoltà. La Bce ha nelle sue casse titoli di Stato per 229 miliardi di euro.

LE ARMI GIÀ USATE CONTRO LA CRISI

175 miliardi

L'eredità del programma Smp

Sono i bond dei Paesi in crisi acquistati nel 2010-2012 nel portafoglio della Bce

1.018 miliardi

Le due Ltro

Tra il 2011 e il 2012 la Bce ha concesso prestiti a tre anni a circa 800 banche

0,25%

Il costo del denaro

I tassi di interesse dell'Eurozona sono al minimo storico

Cinque nuovi espulsi, M5S tra lacrime e accuse

La Mussini: è l'autodistruzione. Proiettili a Orellana e Battista. Altri senatori pronti a uscire

Grillo caccia chi aveva solidarizzato con i dissidenti.

Laura Bignami: "Quanta cattiveria"

Da Pizzarotti una mail agli altri sindaci con l'invito a dissociarsi dal "repulisti"

TOMMASO CIRIACO

ROMA — «Ah, quanta cattiveria che si respira... Nessuno stupore, non poteva che finire così...». La senatrice Laura Bignami si avvia rassegnata verso la sala assemblee del Movimento. Poche ore prima Beppe Grillo, prendendo a sassate il totem regolamentare, l'ha buttata fuori assieme ad altri quattro colleghi. Un'epurazione pianificata e fortissimamente sollecitata dal quartier generale della Casaleggio associati. Sul terreno restano soprattutto rapporti umani distrutti. E unasciadi veleno lunga così. «Con le espulsioni — sorride Riccardo Fraccaro — il M5S si libera dalle tossine».

Ormai si procede con quattro o cinque purghe alla volta. È il leader a fotosegnalare sul blog Maurizio Romani, Maria Mussini, Alessandra Bencini, Monica Casaleggio e Bignami. Nel post Grillo ricorda le dimissioni, «gesto politico in aperto conflitto e contrasto con quanto richiesto dal territorio, stabilito dall'assemblea dei parlamentari, confermato dai fondatori e ratificato dagli iscritti». La colpa, insomma, si riassume nella strenua opposizione alla cacciata di alcuni colleghi. Troppo, per chi assicura di avere sondaggi che promettono il 29% alle Europee. Troppo, per chi ha in mano l'infallibile arma del blog.

Il clima è di totale, assoluta in-

comunicabilità. Al bancone della buvette Vito Crimi quasi appoggia le spalle a quelle della Bencini. Si sfiorano e però si ignorano. Scoccano le 17, i cinque si avviano in assemblea. Camminano quasi per mano, uno al fianco dell'altro, come per darsi coraggio. Dentro, poi, si battono per ore. Ne sortisce effetto una mediazione fuori tempo massimo — «se cambiamo insieme il regolamento del gruppo, ritirate le dimissioni?» — di un super falco come Laura Bottici. Una che definisce i giornalisti «avvoltoi» e ha già attaccato i dissidenti evocando il concetto di sabotaggio.

Nessuno, comunque, cambia opinione. Urla e lacrime rendono la porta della sala riunioni quasi un orpello. «Una dinamica del genere è distruttiva della nostra azione — grida Mussini — Qui c'è chi vuole la guerra, ci sono dei caduti. Voi pensate: "ci siamo liberati di quattro che rompevano i coglioni e ora ne facciamo fuori altri cinque". Ma dal giorno delle espulsioni non c'è stata alcuna riflessione, anzi è partito il treno, è ricominciato lo stesso meccanismo». Anche un ortodosso come Alberto Airola si sfoga, amaro: «Scusate, questa situazione mi ha molto provato. Non c'è dialogo da parte di nessuno. Nessuno». Bencini trattiene a stento le lacrime, sembra quasi chiedere aiuto ai cronisti: «Tutti a casa? Sono io che voglio tornare a casa mia».

Fumano tutti. Una cronista becca Andrea Cioffi sulla soglia del bagno con una sigaretta in bocca. Il senatore desiste. In assemblea c'è chi difende gli espulsi, anche se i 13 fuoriusciti hanno ridotto di molto la pattuglia delle colombe. Nel gruppo — oggi a quota 41 senatori — volano soprattutto falchi. A sera, comunque, le dimissioni restano sul ta-

volo. «Nessun giochino — urla Romani — siete voi che mi buttate fuori. Non c'è scritto da nessuna parte che mi dimetto dal Movimento».

Si rivedranno lunedì. Solo allora si capirà se altri parlamentari preferiranno la via dell'esilio dal Movimento. I nomi degli ultimi malpancisti — ancora indenni dall'epurazione — sono quelli che circolano da tempo: fra gli altri Michela Montevocchi, Ivana Simeoni, Cristina De Pietro e Giuseppe Vacciano. «Io penso — è facile profeta Luis Orellana — che non è finita e altri usciranno».

Gli espulsi, intanto, si organizzano. Entro martedì dovrebbero avviare ufficialmente l'iter per dar vita a un nuovo gruppo parlamentare. Li osserva Sel: «Insieme per una nuova maggioranza? Mancala premessa — risponde la capogruppo vendoliana Loredana De Petris — e cioè la volontà di Renzi. Noi comunque già ci raccordavano e ci raccorderemo con il nuovo gruppo. Poi tra tre mesi chissà...».

Mentre il conflitto infiamma, il cofanetto dei veleni sembra destinato a schiudersi. Sui soldi, ad esempio: «Ho sempre restituito tutto — assicura Francesco Campanella — ma tra i talebani si dovrebbero fare più controlli. C'è anche chi ha assunto il convivente». Gli espulsi Lorenzo Battista e Orellana, nel frattempo, ricevono una lettera di minacce con proiettili. E a complicare il quadro, si sparge la voce che alla radice del dissidio tra Grillo e Federico Pizzarotti ci sarebbe stata anche una mail inviata dal primo cittadino di Parma agli altri sindaci grillini per chiedere di prendere le distanze in blocco dalle espulsioni del Fondatore. Qualcuno, però, ha tradito la fiducia del sindaco emiliano, stroncando sul nascere la rivolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Movimento 5 Stelle



IL GRUPPO DI PALAZZO MADAMA DA 54 A 41

In meno di un anno il M5S ha perso per strada 13 senatori su 54. Undici sono stati espulsi, due hanno lasciato per protestare contro le epurazioni. Nella foto, da sinistra a destra, i cinque cacciati ieri da Beppe Grillo: Alessandra Bencini, Laura Bignami, Monica Casaleggio, Maria Mussini e Maurizio Romani

L'EDITORIALE

I CONTI E LA UE

Subito nuove riforme per rilanciare l'economia

di **Alberto Quadrio Curzio**

La commissione europea negli ultimi 10 giorni ha reso note le sue previsioni sull'economia degli Stati membri fino al 2015 e le sue valutazioni sui loro squilibri macroeconomici e sulle loro politiche di bilancio. All'Italia si chiede, in sintesi, di comprimere il debito pubblico sul Pil e di aumentare la produttività, la competitività, la crescita. Ne segue l'avvertimento che senza misure correttive da fine giugno potranno essere avviate le procedure per deficit eccessivo.

Il Governo italiano deve quindi decidere la linea di politica economica e fiscale ma anche le iniziative per tentare di smuovere l'Europa dal dogma rigorista. Quello che ha causato la non crescita della Uem durante la crisi e la attuale pseudocrescita con il Pil che quest'anno e nel 2015 avrà un aumento cumulato del 3% mentre gli Usa, senza dogmi, l'avranno del 6% con una disoccupazione che scende al 5,8% mentre quella della Uem "scende" all'11,7%. Dunque anche l'Europa deve cambiare. Noi oggi ci interessiamo dell'Italia.

Il semestre europeo e le riforme in Italia. La procedura europea è nota ma va richiamata per la sua meccanicistica complicazione che si svolge nel primo semestre di ogni anno per promuovere il coordinamento delle politiche economiche e di bilancio tra i Paesi della Ue e per favorire (stando agli enunciati) la crescita e l'occupazione. La commissione ha confermato da tempo per il 2014 cinque strategie: per la crescita e la competitività; per bilanci pubblici sostenibili; per l'occupazione; per il credito all'economia; per l'efficienza della pubblica amministrazione. Le "pagelle" di due giorni fa per i singoli Stati di-

scendono da queste strategie-obiettivo. Entro fine aprile ogni Stato presenterà un Programma Nazionale delle Riforme (Pnr) e un Programma di Stabilità e di Convergenza (Psc) che passeranno al vaglio delle istituzioni europee che daranno entro giugno indicazioni sulle politiche di bilancio e su quelle economiche e sociali da incorporare nelle legislazioni nazionali.

L'impegno del semestre europeo, per un Governo appena entrato in carica, è notevole. Perciò - e per esperienze passate dove troppi ministri "contribuivano" al Pnr - è necessaria una scelta di metodo con una netta ripartizione di compiti e di responsabilità tra il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia.

Tra le grandi riforme sistemiche di cui l'Italia ha bisogno, il presidente del Consiglio deve dedicarsi a fondo con la sua capacità politica a quelle costituzionali ed istituzionali che includono anche quella del titolo V per attuare un federalismo solido con vera sussidiarietà (diversa dalla conflittualità) tra i vari livelli di governo. Connesse a queste sono la semplificazione burocratica e normativa, la riforma della giustizia civile, il contrasto all'evasione e alla corruzione. La Commissione europea chiede con forza questi (ultimi) interventi sottolineando che senza gli stessi molte (buone) riforme non producono effetti adeguati in Italia. Un presidente del Consiglio attuasce queste riforme passerebbe alla storia italo-europea.

Le riforme economiche in Italia. Al ministro dell'Economia deve spettare invece la regia della politica economica a cominciare dal semestre europeo dove Padoan può portare sia una forte competenza con accreditamento internazionale sia una eredità di cultura economica non ridotta a mera contabilità.

Lo si capisce già dalla risposta ufficiale (poi ampliata nell'intervista di ieri a «Il Sole-24 Ore») data alla Commissione europea dal ministro Padoan che da un lato concorda con molte richieste europee e dall'altro rivendica quanto l'Italia ha già fatto.

La concordanza sta nell'urgenza che l'Italia ha di crescere via aumenti di produttività e competitività e quindi occupazione. Sappiamo che negli ultimi due anni il nostro Pil è calato del 4,4% e che allo stato delle previsioni saranno recuperati solo per un 1,8% nel 2014 e 2015. La disoccupazione è cresciuta di quasi quattro punti percentuali dal 2011 al 2013 e stando alle previsioni scenderà solo di 0,4 punti percentuali entro il 2015. La concordanza con la Commissione sta anche nella preoccupazione per la crescita del debito sul Pil che, ricordiamolo, è passato dal 120,7% del 2011 al 132,7% del 2013 con previsione di "calo" al 132,4% nel 2015.

Per correggere questi preoccupanti andamenti il ministro Padoan si impegna a rilanciare la crescita sia tagliando il cuneo fiscale e contributivo (si ritiene intorno a 10 miliardi) decurtando gli oneri sul lavoro o quelli sulle imprese sia pagando i debiti della Pa per 60 miliardi. Speriamo allora in una rapida esecuzione. Nell'intervista al Sole il ministro (oltre a riaffermare la spending review) prefigura anche altri importanti interventi di medio termine.

Per le rivendicazioni su quanto l'Italia ha fatto, il ministro sottolinea che il sistema produttivo ha recuperato molta efficienza e che le imprese manifatturiere hanno ridotto costi, profitti e prezzi da un lato e migliorato la qualità dei prodotti così portando ad un netto miglioramento dei conti verso l'estero. Quanto alla finanza pubblica, si sottolinea che negli ultimi due anni la correzione fiscale è stata di tre punti percentuali in termini strutturali e che questo ci ha portato fuori dalla procedura



di infrazione europea. Quanto alla crescita del debito sul Pil viene sottolineata sia la caduta del denominatore (per noi dovuta anche alla drastica correzione del deficit voluta dalla Ue) sia i contributi che l'Italia ha dato ai fondi europei per gli interventi a sostegno di altri Stati sia il pagamento dei debiti della Pa.

In conclusione. La risposta del ministro Padoan alla Commissione è responsabile così come lo è la sua affermazione che l'Italia ha rafforzato la sua stabilità finanziaria. Lo dimostra anche il calo dei tassi di interesse (e il forte afflusso di capitali esteri) il cui rialzo negli anni della crisi ci ha molto danneggiato. Sbaglia perciò la Commissione a chiederci avanzi primari maggiori perché da anni noi abbiamo (con la Finlandia e il Belgio) i maggiori rispetto al Pil tra i Paesi della Uem. Così come sbaglia nel sottovalutare l'opera del precedente Governo. Ha invece ragione nel dire che abbiamo bisogno di altre riforme per rilanciare la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Creare occupazione coi maxi-job Cuneo al 20% sui nuovi contratti

Tagliando drasticamente le tasse, gli imprenditori sarebbero pronti ad assumere
Uno sconto fiscale nei primi 4 anni di impiego innesca la ripresa **e si paga da sé**

LA PROPOSTA

I maxi-job per cambiare davvero l'Italia

LUCA RICOLFI

C'è qualcosa che non mi convince, nella maggior parte delle proposte per alleggerire la pressione fiscale sui produttori e aumentare l'occupazione. Alcune di queste proposte sono vecchio stampo, altre sono decisamente più moderne e adeguate ai tempi. Però tutte, anche quelle verso cui ho la maggiore simpatia, hanno un denominatore comune che riassume in una parola sola: «redistribuire».

Questa parola, ridistribuire, può significare varie cose, anche parecchio diverse, ma deriva da una premessa realistica e condivisibile: per un paese indebitato come l'Italia non esistono pasti gratis. Se vuoi fare qualcosa, non lo puoi fare in deficit, invocando il permesso dell'Europa e la clemenza dei mercati. Se vuoi fare qualcosa devi «trovare» le risorse per farlo. Di qui tutto un lessico che gira sempre intorno al medesimo problema: qualsiasi cosa si voglia fare, dalla riduzione delle tasse sulle imprese alla concessione di sussidi ai disoccupati, invariabilmente occorre «trovare» le coperture, «reperire» le risorse, «individuare» le fonti di finanziamento, «spostare» entrate e uscite, ma sempre a saldi invariati. Il che, in concreto, significa identificare uno o più soggetti da tartassare con nuove tasse

(ricetta che piace alla sinistra), o una o più voci di spesa da eliminare (ricetta che piace alla destra).

Ecce perché parlo di redistribuzione: l'idea è che ci sia una «torta» data, la torta del reddito nazionale, e che le fette di tale torta vadano tagliate diversamente, togliendo alcune briciole a qualcuno per darle a qualcun altro. Ma la dimensione della torta, almeno nel breve periodo, resta quella che è.

Trovare le risorse?

Questa, spiace rilevarlo, è una visione da ragioniere. O meglio è il punto di vista dei commensali, che ricevono una torta che qualcun altro ha già cucinato per loro, e non provano nemmeno per un momento a immaginare che il cuoco potrebbe cucinare, cucinare subito, non fra qualche anno, una torta un po' più grandina.

Questo modo un po' statico di vedere le cose riappare un po' ovunque, e domina ampiamente il dibattito sull'eccessiva pressione fiscale che soffoca l'economia italiana. Venuti al dunque, però, si finisce sempre nella medesima trappola: poiché «trovare le risorse» è difficile, e appena ci provi scontenti mezzo mondo, i politici finiscono per accontentarsi di misure di impatto davvero irrilevanti. E' stato così con il governo Letta, che alla fine è riuscito a stanziare 3 miliardi scarsi per ridurre il cuneo fiscale, ma rischia di essere così anche con il governo Renzi, che di miliardi sta faticosissimamente cercando di trovarne 10 per alleggerire il costo del lavoro, una misura che lo ridurrebbe di appena il 2%. Una misura indubbiamente positiva, ma che in un paese che ha un cuneo fiscale tra i più alti del mondo (vedi grafico) non altererebbe in modo apprezzabile i conti delle imprese.

C'è qualcuno disposto a credere

che ci siano imprenditori che non assumerebbero un lavoratore che costa loro 30 mila euro l'anno, ma in compenso lo assumerebbero se ne costasse «solo» 29.400? Si può ragionevolmente pensare che un'impresa che sta per chiudere perché i suoi costi sono eccessivi, non chiuderebbe se uno dei costi (quello del lavoro) diminuisse del 2%? Eppure è questo, il 2%, l'impatto di una riduzione del cuneo fiscale «a doppia cifra» (10 miliardi di euro), come quella di cui si parla da un po'.

Liberare le risorse!

Ecco perché, a mio parere, siamo in un vicolo cieco. Quello di cui molti paiono non rendersi conto è che la quota del costo del lavoro che lo Stato italiano lascia nelle tasche dei lavoratori è straordinariamente bassa, al limite della rapina. E questo con qualsiasi contratto di lavoro, eccetto ovviamente stage e tirocini, che lavori veri e propri non sono. Facciamo qualche esempio, partendo da un costo del lavoro non lontano da quello medio, e cioè 25 mila euro l'anno. Nella busta paga di un apprendista, che è la più pesante, il lavoratore trattiene circa il 62% del costo aziendale, dunque meno di due terzi. Un CoCoPro trattiene circa il 58%. Un impiegato a tempo indeterminato circa il 54%. Un operaio a tempo determinato non arriva al 52%. [vedi figura]

In breve, in nessuno dei contratti più diffusi il lavoratore arriva a trattenerne i due terzi del suo costo, e nella stragrande maggioranza dei casi lascia allo Stato circa la metà di quello



che l'azienda paga per lui.

Ma come uscire da una situazione del genere?

Dipende da quello che si vuole ottenere. Se si vuole solo dare un minimo di sollievo a lavoratori e imprese, allora uno sgravio di 10 miliardi può anche servire. Ma se lo scopo è quello di creare nuova occupazione, allora ci vuole ben altro. Quello di cui abbiamo bisogno non sono pannicelli caldi, ma misure shock. Misure per «liberare» risorse nuove, anziché ostinarsi a «trovarle». Misure per aumentare la torta, anziché spostarne le fette da un comensale all'altro.

Le risorse nuove, per fortuna, ci sono. Ma non sono solo i milioni di giovani, donne, disoccupati che sarebbero disposti a lavorare, ma anche - anzi soprattutto - gli imprenditori che, con uno Stato meno esoso, sarebbero disposti a fare assunzioni che altrimenti non farebbero. Ed ecco allora la proposta: per quattro anni, e a certe condizioni ben precise, permettiamo alle aziende e agli artigiani di assumere con un nuovo contratto che, per distinguerlo dal suo cugino tedesco ("il mini-job"), chiamerò maxi-job.

Che cos'è il maxi-job

Per maxi job intendo un contratto a tempo pieno, con una busta paga non inferiore ai 10 mila euro annui, mediante il quale il lavoratore trattiene in busta paga l'80% del costo aziendale e la Pubblica amministrazione incassa il resto, in parte come Irpef (che va allo Stato), in parte come contributi sociali (che vanno all'Inps). Un contratto, dunque, che permetterebbe a un'azienda di trasferire nelle tasche del lavoratore 10 mila euro l'anno spendendone 12.500 anziché 20 mila, oppure di trasferirne 20 mila spendendone 25.000, anziché 40 mila come nella maggior parte dei contratti vigenti. Un contratto del genere, a differenza di un ritocco minimale del costo del lavoro, renderebbe possibili centinaia di migliaia di assunzioni che senza di esso non si verificherebbero, e quindi aumenterebbe la torta del reddito nazionale senza sottrarre risorse ad altri usi. In breve: libererebbe risorse, anziché costringerci a «trovarle», ossia a sottrarle ad altri.

Non è qui il luogo per entrare nei dettagli giuridici ed economici del maxi job (per questo vedi la scheda qui accanto), però ci sono almeno cinque punti su cui è bene spendere due parole, se non altro per rispondere ad altrettante possibili obiezioni.

Punto 1. E' essenziale che il maxi-job sia, appunto, maxi (almeno 10 mila euro l'anno), e non mini o midi. Questo evita il rischio, tutt'altro che remoto in un paese a illegalità diffusa come l'Italia, che si stipulino contratti che formalmente sono part-time, ma in realtà sono contratti full time sottopagati. E' quanto potrebbe succedere, ad

esempio, con un mini-job di 400 euro al mese (come quelli previsti in Germania), formalmente part-time ma di fatto full-time.

Punto 2. Al maxi-job possono accedere tutte le aziende, di qualsiasi dimensione o forma giuridica, ma solo a condizione che l'assunzione o le assunzioni effettuate mediante maxi-job incrementino l'occupazione aziendale rispetto a quella dell'anno precedente, e che la durata del contratto sia compresa fra 1 e 4 anni.

Punto 3. Il maxi-job non è una misura assistenziale, volta a inserire nel mercato del lavoro categorie più o meno protette o svantaggiate. Un contratto di maxi-job può essere firmato da chiunque, in qualsiasi condizione, perché il suo scopo è di aumentare il Pil, non quello di sussidiare le fasce svantaggiate della popolazione (a questo devono provvedere altri strumenti).

Punto 4. Il lavoratore che, anche in periodi diversi, usufruisce di uno o più maxi-job, non può ricorrervi per più di 4 annualità in tutto.

Punto 5. La differenza fra il costo del lavoro totale (costo aziendale) e la busta paga, pari al 20% del costo totale, viene usata dal lavoratore per pagare l'Irpef e per accantonare contributi pensionistici (versamenti all'Inps).

L'Irpef dovuta viene pagata interamente, mentre l'Inps incassa l'intera somma che resta dopo aver pagato l'Irpef. E' vero che in questo modo l'accantonamento pensionistico intestato al lavoratore è minore che per un contratto ordinario, ma è altrettanto vero che:

a) nel caso dei lavoratori aggiuntivi, che mai sarebbero stati assunti senza i vantaggi fiscali del maxi-job, viene generato un accantonamento pensionistico che altrimenti sarebbe stato pari a zero;

b) se il governo oggi auspica un forte incremento di rapporti di apprendistato (per i quali lo Stato copre il 90% della contribuzione previdenziale), nulla vieta che il governo stesso disponga una copertura anche per i maxi-job;

c) dal momento che il maxi-job non può essere usato dal lavoratore per più di 4 anni, in nessun caso il periodo di bassa contribuzione può superare il 10% della carriera lavorativa.

Il maxi-job si paga da sé

Ma il punto più importante, il punto chiave, è che il maxi-job si paga da sé. Si potrebbe pensare il contrario, visto che il maxi-job abbate fortemente i contributi sociali, che corrispondono a circa 1/3 delle entrate totali della Pubblica Amministrazione. Ma in realtà non è così. Per capire perché, bisogna considerare due circostanze.

La prima è che i posti di lavoro incrementali (creati da aziende che aumentano l'occupazione) sono una fra-

zione molto modesta delle assunzioni totali, che nella stragrande maggioranza dei casi sono semplici rinnovi di contratti precedenti o sostituzioni di lavoratori andati in pensione. Questo significa che l'eventuale perdita di gettito riguarda comunque una frazione modesta delle assunzioni totali.

La seconda circostanza da considerare è che ogni nuovo posto di lavoro genera un valore aggiunto, di cui il salario è solo una componente. Su quel valore aggiunto non gravano solo i contributi sociali (che con il maxi-job si riducono fortemente), ma anche tutte le tasse che, come cittadini e come aziende, normalmente paghiamo alla Pubblica Amministrazione: Irpef, Iva, Ires, Irap, Imu, solo per menzionare le cinque più note. E le tasse, con il maxi-job, non spariscono affatto, e pesano molto di più dei contributi sociali.

Per 100 euro di nuovo valore aggiunto prodotto dal settore privato dell'economia, i produttori ne tengono per sé 55, mentre tutto il resto (45 euro) va alla Pubblica Amministrazione in parte sotto forma di contributi sociali (12), in parte sotto forma di tasse (33). Quindi l'effetto del maxi-job è di distruggere gettito (gettito da contributi sociali) ogniquale volta un contratto di maxi-job copre un posto di lavoro che si sarebbe creato comunque, mentre è di creare gettito (gettito da tasse) ogniquale volta il maxi-job crea posti di lavoro addizionali, che senza il maxi-job non sarebbero mai nati.

Dunque, il maxi-job non solo dà lavoro a più persone di quante ne troverebbero uno senza di esso, ma si autofinanzia mediante le tasse che i nuovi contribuenti dovranno pagare. Ma si autofinanzia abbastanza da non ridurre il gettito complessivo della Pubblica Amministrazione?

Questa è una questione empirica, cui si può rispondere solo con una ricerca che stimi quanti posti di lavoro in più si creerebbero con i maxi-job. Qualche calcolo, tuttavia, si può fare anche a priori, basandosi sulla struttura del gettito. Supponiamo che non si faccia nulla, e che, non facendo nulla, il numero di posti di lavoro nuovi di zecca (incrementi occupazionali nelle aziende esistenti + posti di lavoro nelle aziende di nuova costituzione) sia pari a 100. Immaginiamo ora che venga introdotto il maxi-job, e che i nuovi posti di lavoro passino da 100 a 133 (un'eventualità che si può anche esemplificare così: un'impresa che intendeva assumere 3 lavoratori, grazie al maxi-job ne assume 4). Ebbene, basterebbe un'elasticità di questo tipo, da 100 a 133, per coprire interamente il mancato gettito dell'Inps. Se poi l'elasticità fosse maggiore, ad esempio si passasse da 100 a 150 o a 200, avremmo addirittura più gettito di prima. Solo se i posti di lavoro addizionali, pur essendo più di 100, fossero meno

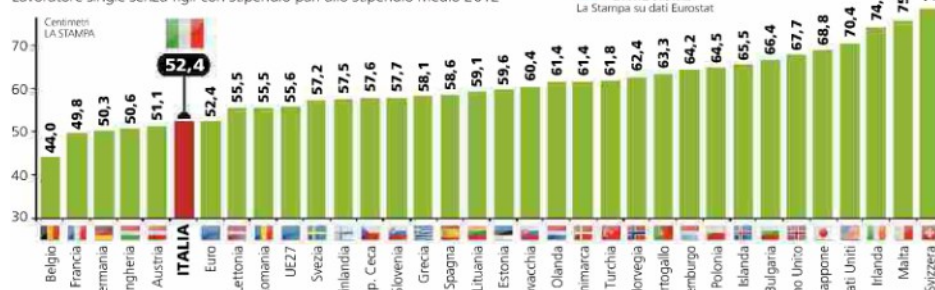
di 133, si potrebbe avere una riduzione, in ogni caso assai modesta, del gettito complessivo. Un'eventualità a mio modo di vedere decisamente remota, a meno di pensare che, in Italia, i livelli occupazionali non siano sensibili a una riduzione del costo del lavoro, con tanti saluti a tutti i discorsi che da anni si fanno sul cuneo fiscale.

Del resto, per capire come mai il maxi-job potrebbe funzionare, basta riflettere sul fatto che la riduzione del costo del lavoro implicita nel maxi-job è dell'ordine del 30%, mentre la più incisiva fra le misure di riduzione del cuneo fiscale finora proposte (10 miliardi di euro), riduce il costo del lavoro di circa il 2%. Se persino da una riduzione di così modesta entità ci si aspetta qualche risultato, a maggior ragione dovremmo attendercene da una riduzione che è 15 volte più ampia.

Il maxi-job non è un azzardo. Anzi, è una delle poche misure che possono avere un impatto immediato sull'occupazione, non richiedono di «reperire le risorse». Perché il maxi-job la torta non la redistribuisce ma prova, finalmente, a farla crescere un po'.

NETTO IN BUSTA FATTO 100 IL COSTO AZIENDALE

Lavoratore single senza figli con stipendio pari allo stipendio medio 2012



STIPENDIO NETTO ANNUALE A FRONTE DI UN COSTO AZIENDALE DI 12.500 €



STIPENDIO NETTO ANNUALE A FRONTE DI UN COSTO AZIENDALE DI 25.000 €



80%

del costo

La percentuale del costo del lavoro che resterebbe in tasca al lavoratore con il maxi-job

10

miliardi

La riduzione del cuneo fiscale ventilata da Renzi: ridurrebbe il costo del lavoro di appena il 2%

4

anni

La durata massima che dovrebbero avere i contratti modello maxi-job

62%

gli apprendisti

La percentuale del costo aziendale che resta in tasca agli apprendisti, la categoria meno tassata

1

anno

Sarebbe invece la durata minima per un contratto con il modello maxi-job

52%

gli operai

Un operaio a tempo determinato trattene poco più di metà del costo aziendale

L'Espresso

Euro 3,00

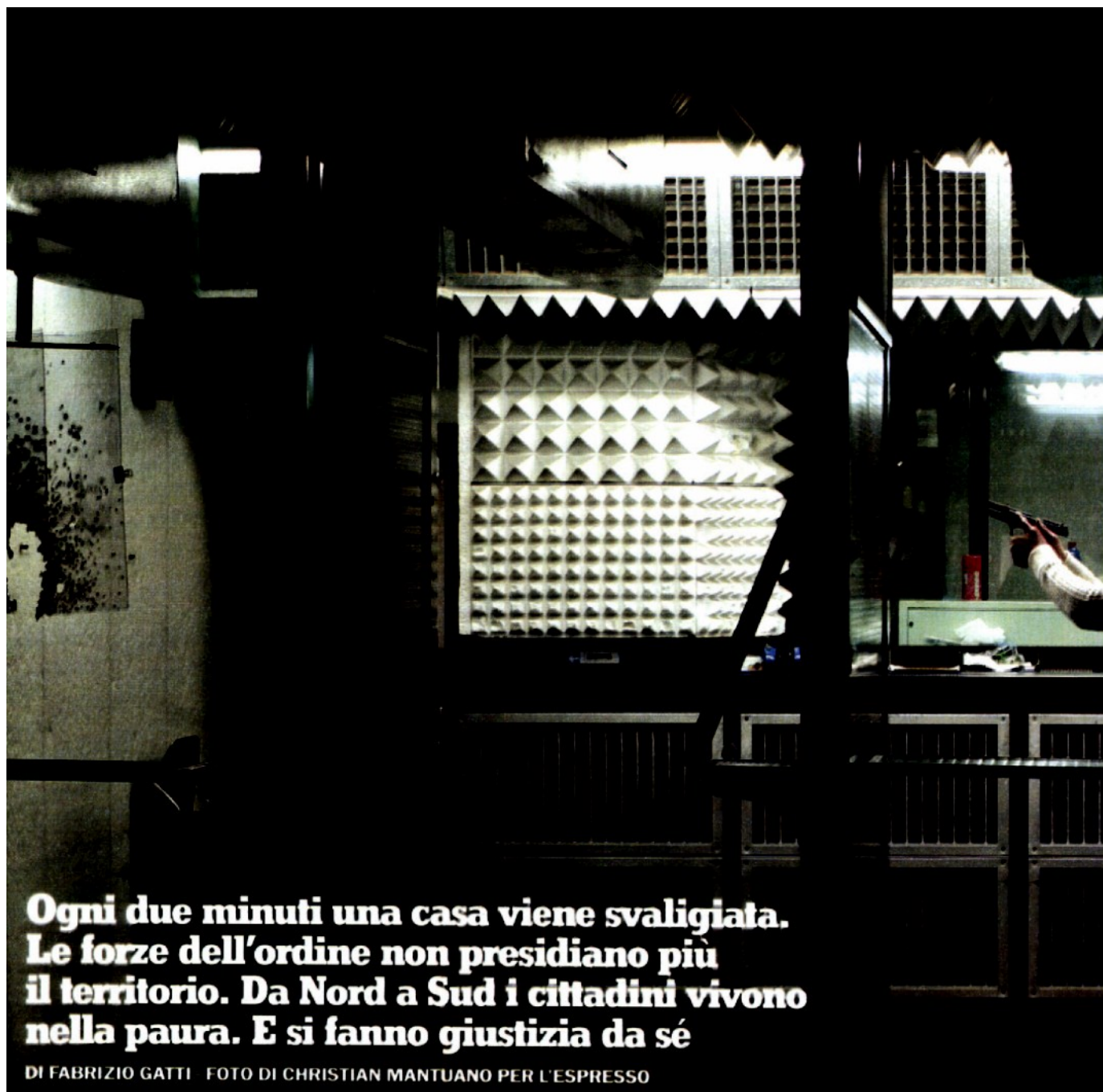
Settimanale di politica cultura economia - www.espressonline.it

N. 10 anno LX 13 marzo 2014



MI DIFENDO DA ME

OGNI DUE MINUTI VIENE SVALIGIATA UNA CASA. DA NORD A SUD SI VIVE NELLA PAURA. LE FORZE DELL'ORDINE FATICANO A PRESIDARE IL TERRITORIO. E I CITTADINI DIVENTANO DEI GIUSTIZIERI. L'ITALIA COME IL FAR WEST



**Ogni due minuti una casa viene svaligiata.
Le forze dell'ordine non presidiano più
il territorio. Da Nord a Sud i cittadini vivono
nella paura. E si fanno giustizia da sé**

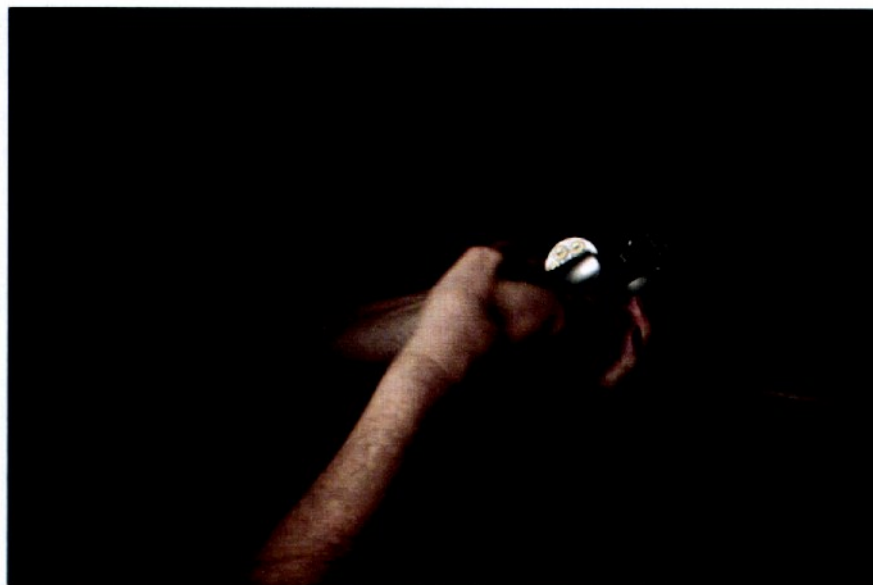
DI FABRIZIO GATTI FOTO DI CHRISTIAN MANTUANO PER L'ESPRESSO

FAR WEST | ITALIA

DA MILANO A TERNI, GLI ASSALTI NELLE ABITAZIONI SONO AUMENTATI DEL 200 PER CENTO. E CHI SPARA AI LADRI VIENE OSANNATO

Un tempo i cartelli sulle strade davano il benvenuto nella «città del sole», nel «paese dei mirtilli». Ora ti salutano con pannelli luminosi come questo, piantato a Saronara lungo la provinciale tra Padova e la Laguna di Venezia: «Sicurezza, nel dubbio chiama il 112». Un invito scontato? No, non lo è. Ci sono veneti che ormai non telefonano più ai carabinieri. Se vedono un ladro, gli sparano.

Walter Onichini, 32 anni, il commerciante all'ingrosso di carni che l'estate scorsa con un fucile a pompa ha ferito Elson Ndreca, 23 anni, albanese, da queste parti è considerato un uomo coraggioso. «Una medaglia d'oro al macellaio. Doveva farlo secco a bruciapelo...», commenta un lettore, Enrico Franchin, primo in un elenco di osanna lungo diverse pagine online, sull'edizione digitale del «Mattino di Padova». Stesso clima in Lombardia quando, poco prima di Natale, Mirko Franzoni, 29 anni, meccanico, ha ucciso con una fucilata Eduard Ndoj, 26 anni, anche lui albanese: il presunto ladro è stato catturato da un gruppo di abitanti a Serle, un borgo appena fuori Brescia, dopo un furto nella notte a casa di Franzoni e due ore di caccia all'uomo nei boschi. Due ore in cui nessuno ha chiamato il 112. A Fiumicino, alle porte di Roma, è Alina Racu, 39 anni, proprietaria di un bar, a scatenare il coro dei giustizieri. Con un coltello da cucina la barista romena ha trafitto a morte Manuel Musso, 29 anni, uno dei due banditi italiani entrati nel locale armati di pistola per rapinarle l'incasso. «Brava!», si legge tra le tante parole di solidarietà sul sito del «Messaggero». E proprio in questi giorni vicino a Bergamo, Lega e Pd chiedono la grazia per un imprenditore,



ESERCITAZIONI DI TIRO CON LA PISTOLA NEL POLIGONO DI CISTERNA (LATINA). A FARE PRATICA CON LE ARMI SONO SOPRATTUTTO COMMERCianti CHE VOGLIONO IMPARARE A DIFENDERSI

Antonio Monella, 50 anni, condannato definitivamente per omicidio volontario a 6 anni e 2 mesi e 150 mila euro di risarcimento, dopo avere ucciso un ladro otto anni fa.

Spari e grida salgono da un Paese saccheggiato, rabbioso. Anche per questo spinto oltre i confini del razzismo. Il ministero dell'Interno ha perso il conto delle armi legalmente in circolazione: cancellato il catalogo nazionale, nessuno sa dire quante siano. Nel frattempo si

stanno preparando tagli per 1,8 miliardi agli stipendi di poliziotti e carabinieri e la chiusura di oltre duecento uffici. Perfino il prefetto di Vicenza, Eugenio Soldà, ha rotto il tabù della prudenza. «Quando vado allo stadio tengo in macchina una mazza», ha detto ai giornali Soldà in gennaio: «con quella gente non si sa mai». E l'accettazione della violenza, battute comprese, come etica del nuovo mondo che ci sta cambiando. Ogni due minuti in Italia una casa viene svaligiata: 238 mila

Ammazza il bandito

MACERATA 25 dicembre 2011 - A Recanati (Macerata), Stefano Terrucidorio, 60 anni, consulente finanziario, viene svegliato da tre ladri entrati armati di mazze nella sua villa. Spara un colpo. Muore Sali Kakuli, 27 anni, albanese.

PADOVA 26 aprile 2012 - A Corezzola (Padova), Franco Birolo, 47 anni, spara con la pistola e uccide Igor Ursu, 23 anni, moldavo, il ladro che lo ha aggredito nella sua tabaccheria sotto casa.

BERGAMO 27 giugno 2012 - In un supermercato ad Albano (Bergamo), Oscar Lombardoni, 57 anni, guardia giurata, sorprende i ladri che reagiscono tirando sassi. Il vigilante spara. Muore Iulian Zaharia, 28 anni, romeno.

CASERTA 6 luglio 2012 - A Gioia Sannitica (Caserta), Giovanni Capozzo, 42 anni, trova un ladro in casa. Gli spara due fucilate.

Muore Dashamir Xhepa, 39 anni, albanese. Il cadavere viene scaricato nel fiume Volturno.

ROMA 24 agosto 2012 - All'ospedale di Anzio (Roma), una guardia giurata vede un uomo mentre sta tentando di rubare le merendine da un distributore automatico. Spara, per sbaglio sostiene il vigilante, due colpi di pistola. Muore Massimiliano Andreoli, 48 anni.

NAPOLI 23 ottobre 2012 - A Sant'Antonio Abate (Napoli), una guardia giurata sorprende un ladro in un negozio di autoriscaldamento. Nella colluttazione parte un colpo di pistola. Muore Gennaro Garofalo Bova, 49 anni.

CATANIA 26 aprile 2013 - A Mascali (Catania), Giuseppe Caruso, 69 anni, esasperato dai furti nell'orto, spara contro il ladro che stava rubando fave e piselli. Muore Roberto Grasso, 27 anni.



i furti in abitazione denunciati nel 2012. Un aumento del 114 per cento rispetto al 2004 e del 40 per cento rispetto al 2010, secondo la ricerca pubblicata dal centro studi "Transcrime" dell'Università Cattolica di Milano e dell'Università di Trento. Le nuove bande di ladri visitano soprattutto i paesi di campagna più indife-

si, dove la stazione dei carabinieri o l'ufficio di polizia sono a decine di chilometri. Il record va alla provincia di Rovigo con il 237 per cento di furti in più, Forlì con il 232, Mantova con il 228 per cento, Terni con il 224. È l'Italia dei campanili che celebrava il quieto vivere. Più indietro Milano e Reggio Calabria, con un au-

mento comunque del 203 per cento. Su scala regionale, nella classifica della tranquillità perduta è prima l'Umbria, dove rispetto a dieci anni fa le razzie in casa sono cresciute del 166 per cento. Dietro, la Lombardia con il 156 per cento in più, la Toscana con il 141 per cento e il Friuli Venezia Giulia con il 140 per cento. «I ►

ROMA 29 giugno 2013 - Un imprenditore di 81 anni, Ilario D'Apollonio, spara quattro colpi di pistola contro tre rapinatori armati che avevano legato e imbavagliato la moglie nel suo appartamento a Roma. Muore Nicolae Valentin Barbat, 36 anni, romeno.

BERGAMO 24 novembre 2012 - A Caravaggio (Bergamo), Angelo Cerioli, 52 anni, vede dalla finestra due ladri che stanno scassinando il suo negozio di articoli per giardino. Spara due colpi di pistola. Muore Dumitru Baci, 43 anni, romeno.

NAPOLI 10 maggio 2013 - Ad Arzano (Napoli), un rapinatore entra in una gioielleria con una pistola giocattolo. Il gioielliere spara. Muore Pasquale Perrotta, 31 anni.

PADOVA 22 luglio 2013 - A Legnaro

(Padova), Walter Onichini, 32 anni, commerciante all'ingrosso di carni, viene svegliato dai ladri che dopo avergli svaligiato la casa tentano di fuggire con la sua Audi. Onichini spara dalla finestra. Cade ferito Elson Ndreca, 23 anni, albanese.

NAPOLI 10 agosto 2013 - Leonardo Mirti, 29 anni, viene rapinato da quattro ragazzi mentre è in auto con la sua fidanzata a Napoli. Poco dopo ne riconosce due su uno scooter. Li insegue e li investe, passando sopra i loro corpi con la sua Smart. Muoiono Alessandro Riccio, 18 anni, e Emanuele Scarallo, 16 anni. Bottino della rapina: un iPhone.

TORINO 4 novembre 2013 - Tre banditi tentano di rapinare un camion carico di frutta e verdura. L'autista cinese accelera e investe uno dei tre. Muore Andrea Moscato,

30 anni.

BERGAMO 23 novembre 2013 - A Bolgare (Bergamo), una banda di ladri in fuga investe un carabiniere. Parte un colpo di pistola. Muore Bushi Behexhed, 27 anni, albanese.

BRESCIA 14 dicembre 2013 - A Serle (Brescia), Mirko Franzoni, 29 anni, meccanico, trova un ladro in casa che riesce a fuggire. Dopo due ore di caccia all'uomo nei boschi, Eduard Ndoj, 26 anni, albanese, ritenuto il ladro, viene rintracciato e ucciso da una fucilata, partita accidentalmente secondo Franzoni durante la colluttazione.

ROMA 13 febbraio 2014 - A Fiumicino (Roma), Alina Racu, 39 anni, proprietaria di un bar, reagisce con un coltello da cucina all'assalto di due rapinatori. Muore Manuel Musso, 29 anni.

Meno armi, più omicidi

Numero armi da fuoco detenute legalmente

	ITALIA	FINLANDIA	FRANCIA	SVEZIA	GERMANIA
Ogni 100 abitanti	11,9	45,3	31,2	31,6	30,3
Omicidi da arma da fuoco ogni 100 mila abitanti	0,71	0,45	0,06	0,41	0,19
Suicidi da arma da fuoco ogni 100 mila abitanti	0,81	3,34	2,33	1,20	0,94

dati sono sorprendenti, anche perché non in linea con l'andamento di altre fattispecie criminali», spiega Marco Dugato, ricercatore di "Transcrime": «Questo tipo di reato in appartamento presuppone un livello di pianificazione molto alto da parte dei criminali. I ladri scelgono con cura i propri bersagli, le modalità di azione e il momento in cui colpire. Si tratta di gruppi o singoli altamente specializzati: questo ci porta a escludere la crisi economica come uno dei fattori collegabili all'incremento».

TERRITORIO SENZA STATO

Non si tratta soltanto di ladri italiani, ovviamente. Una serie di norme favore-

voli alla criminalità rende l'Italia molto vulnerabile rispetto ad altri Stati dell'Unione Europea. E in un periodo di globalizzazione, la malavita varca le frontiere e sceglie il Paese dove il codice penale è più morbido. Anche per questo, secondo un sondaggio sommario tra alcuni commissariati di Milano e Roma, su dieci ladri d'appartamento arrestati tre sono italiani e sette stranieri.

L'incremento dei furti in casa è stato però accompagnato in questi anni da una drastica riduzione del personale di polizia, carabinieri e Guardia di finanza. «Dai 107mila poliziotti», rivela Giuseppe Tiani, segretario generale del sindacato Siap,

«a luglio 2013 ci è stato comunicato che siamo scesi sotto le 95mila unità. Un taglio generalizzato a partire dal penultimo governo Berlusconi con un blocco del turnover al 20 per cento: significa che ogni dieci dipendenti che vanno in pensione ne sostituiscono soltanto due. È vero che degli ottomila Comuni d'Italia, soltanto 4.997 hanno un ufficio dei carabinieri o della polizia sul proprio territorio. Ma c'erano le pattuglie che andavano nei paesi limitrofi. Oggi quelle pattuglie sono state tagliate». Nelle città ha drenato personale anche l'invenzione del poliziotto o del carabiniere di quartiere: due dipendenti a piedi che in caso di necessità



devono chiedere aiuto ai colleghi in auto. Il risultato è che invece di due persone autosufficienti per ogni chiamata, se ne devono impiegare almeno quattro. E si lasciano scoperte altre zone.

Basta guidare la notte senza prendere l'autostrada. Da Serle, il paese bresciano dove prima di Natale è stata organizzata la caccia al ladro, a Legnaro, il piccolo borgo padovano dove Walter Onichini ha sparato all'albanese che gli era entrato in casa, sono centocinquanta chilometri di potenziale impunità. Non si vede una sola pattuglia. Durante il suo mandato, il ministro dell'Interno Roberto Maroni aveva dirottato fondi che sarebbero andati alla polizia di Stato e ai carabinieri, per potenziare con moto, fuoristrada e fuoriserie le polizie locali, quelli che un tempo si chiamavano vigili urbani. Soprattutto qui, tra Lombardia e Veneto: il progetto leghista di una polizia padana. Mantenere efficiente il giocattolo autonomista però costa caro. I piccoli Comuni a fine inverno non riescono nemmeno ad asfaltare le strade, bucate come mulattiere. Figuriamoci assumere più vigili, pagar loro gli straordinari notturni e la benzina. Così già alle due del pomeriggio quelle centinaia di milioni di euro sperperati al Nord vengono gentilmente parcheggiati nelle autorimesse.

All'ora dei telegiornali serali, come tutte le caserme di paese, chiude la stazione dei carabinieri di Legnaro, nel Padovano. «In caso di mancata risposta, telefonare al 112», è scritto sul cartello all'ingresso. Il tempo di attesa dipende da dove siano le due o tre pattuglie in servizio su un'area grande quasi quanto Firenze. In città andrebbe addirittura peggio: inutile



ALL'INTERNO DEL POLIGONO DI TIRO. SOTTO: I BOSSOLI ESPLOSI DURANTE LE ESERCITAZIONI PRIVATE

sperare in un sopralluogo, se il reato è un furto con scasso. «Venga in commissariato a fare denuncia», ci si sente dire.

SUPERMARKET DELLE ARMI

Quando l'hanno svegliato i quattro che gli stavano rubando soldi, gioielli e l'Audi S4, Walter Onichini non ha cercato il telefono. Il commerciante di carni ha subito sparato dalla finestra con il fucile. Volevo intimorirli, ha confessato al magistrato. Ora è indagato per tentato omicidio.

CACCIA ALL'UOMO NEL BRESCIANO SENZA CHIAMARE I CARABINIERI. IL MALVIVENTE BLOCCATO E UCCISO «PER ERRORE»

Il meccanico di Serle è invece sotto inchiesta per omicidio. Mirko Franzoni ha sorpreso Eduard Ndoj in casa ma non è riuscito a fermarlo. Il ragazzo albanese è stato ucciso dopo oltre un'ora: durante una colluttazione per ottenere la restituzione dei soldi, secondo il racconto di Franzoni. La fucilata, sostiene lui, gli è partita per sbaglio. Uno spara in aria e ferisce un uomo quattro metri più sotto. L'altro si lancia in un corpo a corpo con il colpo in canna. Se anche questa versione dei fatti fosse vera, non ci sarebbe da stupirsi. Procurarsi un'arma in Italia è ormai facile quasi come in Texas. Chiunque, se non ha precedenti penali ed è mentalmente idoneo, la può detenere. Ma non ci sono corsi da frequentare. Nemmeno per maneggiare un fucile d'assalto. A Quarrata, provincia di Pistoia, un'armeria vende Remington, Colt, Bushmaster calibro 223 o 308, che è un modo dei produttori per camuffare le munizioni 5,56 e 7,62 da guerra. Come se per andare a caccia o al poligono fosse necessario avere armi in grado di centrare un bersaglio a due chilometri.

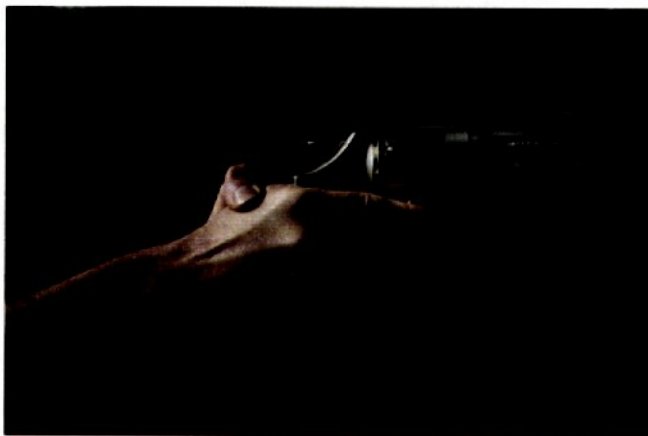
In via San Pietro a Genova si possono comprare legalmente pistole calibro 6,35 a 50 euro. In viale Togliatti a Bologna le Beretta 7,65 sono in vendita a 150 euro. A Corsico, alle porte di Milano, un kalashnikov costa 560 euro, i fucili da fanteria di ultima generazione tra i 580 e i 2.800 euro. La licenza si rinnova ogni sei anni. Nessuno nel frattempo controlla l'idoneità psicofisica del titolare. Una facilità di acquisto e di impiego che ha messo l'Italia nel mirino della Commissione europea. ►

Licenza di fuoco

LICENZE PER DETENZIONE DI ARMI DA FUOCO (dati ministero Interno)

TIPO	2011	2012	%
Uso caccia	700.922	697.776	-0,44
Uso sportivo	352.149	373.693	+6,11
Difesa personale:			
arma corta	23.577	22.006	-6,66
arma lunga	1.101	1.012	-8,08
Guardie giurate:			
arma corta	52.435	53.316	+1,68
arma lunga	504	474	-6,95

Fonte: ministero dell'Interno



TRE IMMAGINI DELLA PRATICA DI TIRO PERSONALE CON IL REVOLVER PER AUTODIFESA

Non abbiamo il record dei "ferri" in circolazione: 12 armi da fuoco detenute legalmente ogni 100 abitanti, contro le 45 in Finlandia, 31 in Francia e Svezia, 30 in Germania. Ma siamo i primi assoluti come impiego: 0,71 omicidi da arma da fuoco ogni 100mila abitanti, contro lo 0,45 in Finlandia, 0,06 in Francia, 0,19 in Germania. Più che il numero di armi in circolazione in uno Stato, conta la psicologia dei suoi abitanti. Ed è proprio questo il punto. Pochi giorni fa a Riese Pio X, provincia di

Treviso, un commesso di 47 anni ha sparato senza ragione con due pistole calibro 9 regolarmente detenute. I carabinieri gli hanno sequestrato le armi e trecento cartucce. In dicembre a Bassano, provincia di Vicenza, la polizia seguendo un'indagine per truffa ha scoperto per caso un uomo che girava illegalmente con una pistola calibro 38 special. In casa aveva un arsenale di fucili d'assalto e di precisione regolarmente denunciati per uso sportivo che, nonostante la grave infrazione, non sono

stati sequestrati. La decisione come previsto dalla legge è stata affidata al prefetto di Vicenza: quello che dice di andare allo stadio con la mazza in macchina. Il mese scorso a Nettuno, vicino a Roma, il commissariato ha arrestato un giovane spacciatore di droga. Sfruttando la sua licenza, sempre per uso sportivo che già gli permetteva di detenere quindici armi da fuoco, il ragazzo tra il 18 dicembre 2013 e il 13 gennaio 2014 ne ha comprate altre venti. Tutte dalla stessa armeria, insieme con centinaia di munizioni. A casa sua però i poliziotti non hanno trovato nulla. Fucili e pistole, trentacinque in tutto, erano stati rivenduti sul mercato illegale.

LADRI IMPUNITI

Escludendo i militari e i dipendenti delle forze di polizia, gli italiani che detengono almeno un'arma da fuoco sono un milione e 148 mila: 53.790 sono guardie giurate; 23.018 i permessi rilasciati per difesa personale; 373.693 per attività sportiva; 697.776 per caccia, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno. Il numero di fucili e pistole in circolazione però non lo conosce nessuno: da quando la lobby bresciana dei produttori ha convinto il ministro Maroni e la maggioranza in Parlamento ad abrogare il catalogo nazionale, si è rinunciato a mettere ordine. Nonostante le decine di milioni stanziati dalla Ue per realizzarla, l'anagrafe informatica delle armi è stata cancellata da una legge nel 2011: lo stesso anno in cui in Norvegia l'insospettabile Anders Breivik e le sue 77 vittime mostrarono all'Europa quanto sia pericoloso favorire la vendita incontrollata di fucili e pistole.

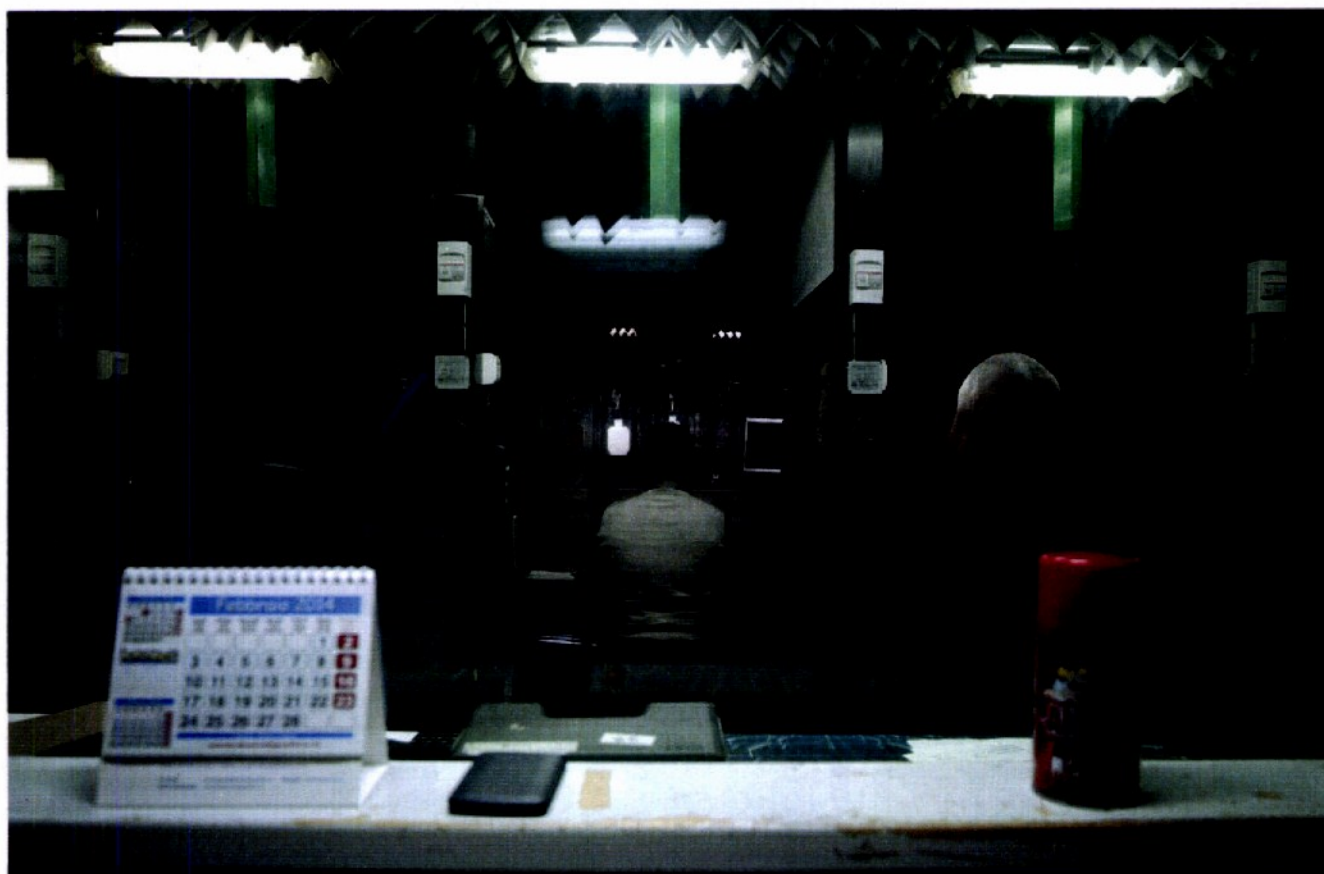
Franco Biolo, 49 anni, era un tranquil-

I vigilantes? Non sempre sono utili

A Orzivecchi nelle campagne bresciane, il sindaco Liliana Ferrari, maestra elementare in pensione, ha dovuto ingaggiare un istituto di vigilanza per assicurare i cittadini e contrastare l'assalto senza precedenti dei ladri: 500 euro al mese di contratto, sottratti al portafoglio comunale delle spese urgenti. Gli abitanti di questo e di molti altri paesi italiani pagano così due volte il loro diritto alla sicurezza: con le tasse e con il compenso agli sceriffi privati.

Ma le guardie giurate sono davvero la soluzione? Non proprio, secondo Vincenzo Del Vicario, segretario del sindacato Savip. Soprattutto per il fatto che gli istituti di vigilanza investono troppo poco sull'addestramento. Eppure negli ospedali, nelle stazioni e spesso sulle strade i vigilanti hanno preso il posto degli agenti. Al Policlinico Casilino a Roma in gennaio, nel tentativo di neutralizzare uno squilibrato armato di pistola, il guardiano, non si capisce perché, si è chiuso in bagno per mettere il colpo in canna, è caduto e ha sparato alla tazza del water. Tutto da solo. Il 19 febbraio, sempre a Roma in una filiale della banca Unipol, nel maneggiare la pistola la guardia giurata si è impallinata il mignolo. «Affidare agli istituti di vigilanza privati compiti di pubblica sicurezza», osserva Del Vicario, «non solo è contrario ai principi costituzionali, ma in queste condizioni è solo un modo per sprecare in una miriade incontrollabile di microappalti notevoli risorse pubbliche, mandando allo sbaraglio i lavoratori». La carenza di personale è anche il risultato di non aver risolto le sovrapposizioni di ruoli tra polizia, carabinieri e finanza come sottolinea Giuseppe Coduto, vicepresidente del comitato tecnico-scientifico di Edimas, un ente che assiste i Comuni nella formazione del personale: «Dobbiamo pensare», spiega Coduto, «che il nostro è l'unico Paese al mondo che ha cinque forze di polizia nazionali, circa settemila organismi di polizia municipale e altre cento componenti di polizia provinciale. C'è un dispendio di risorse e competenze, con migliaia di duplicazioni funzionali non più ammissibili».

F. G.



lo commerciante. Si è armato dopo una decina di tentativi di svaligiare il suo negozio. Tredici chilometri dalla stazione dei carabinieri più vicina, una sola pattuglia su 50 chilometri quadrati. La notte del 26 aprile 2012 in provincia di Padova, Birolò ha ucciso con una Glock calibro 9 il ladro che lo ha aggredito nella sua tabaccheria sotto casa. E ha fatto arrestare il complice. Igor Ursu, 23 anni, moldavo, però non è caduto in negozio. È morto in strada. Per questo il tabaccaio si deve ora difendere dall'accusa di omicidio volontario. Come se gli avesse sparato alla schiena. Danno subito: 600 euro di sigarette, 6mila euro per rifare la vetrina. Costi legali previsti: circa 50mila euro per l'avvocato e i tre periti balistici ingaggiati per difendersi, più l'eventuale risarcimento alla famiglia del bandito, più la lentezza del processo fermo da allora alla fase preliminare. Il complice di Ursu, Gheorghe Neagu, 20 anni, romeno, ha invece patteggiato la pena a due anni e grazie alla sospensione condizionale è stato scarcerato. È tornato, così ha promesso, alle isole Baleari dove viveva. Senza pagare un solo euro per i danni procurati al tabaccaio. «Mi hanno detto che dovrei fargli una causa civile, per

A VARESE CORSI PER IMPARARE A PREMERE IL GRILLETTO IN CASA, TRA IL LETTO E IL COMODINO, ANCHE AL BUIO

avere una sentenza tra vent'anni», commenta Birolò: «Ho riflettuto tanto, sa. Il problema non si risolve chiedendo più vigilanza. La soluzione è un'altra: questi criminali una volta presi devono scontare la pena. Potrebbero essere impiegati in lavori socialmente utili. A me il lavoro dà pochi margini di guadagno, vivo in un paesino. Ho trovato quattro predoni dentro la casa dove abito con mia moglie e mia figlia. Cosa dovevo fare, stare a letto?». Birolò ora partecipa a un gruppo di sorveglianza via telefono creato con «WhatsApp»: «Se qualcuno nota qualcosa ci si passa la segnalazione e si avvertono i carabinieri».

Anche il ladro ferito da Walter Onichini è tornato subito libero: «Era venuto a rubare a Legnaro dalla Valle d'Aosta», dice Lorella Roncolato, la mamma del

commerciante indagato per tentato omicidio: «È già fuori per decorrenza termini. Nonostante cinque decreti di espulsione». Al commissariato Lambrate, zona Est di Milano, gli agenti raccontano di un romeno condannato a 4 anni per furto con scasso. In Romania, non in Italia: «Lo abbiamo arrestato pochi giorni fa e messo a disposizione dell'autorità per l'estradizione. La Romania aveva diffuso un ordine di cattura internazionale. Loro mica scherzano». Nemmeno a Varese, però. Un'associazione offre lezioni dal titolo «Coltello, uso e difesa». Si imparano tecniche come il taglio, il blocco, l'affondo. Oppure organizzano corsi di «home defense»: tiro con la pistola in ambiente abitativo, tra il letto e il comodino e perfino al buio. Gli appassionati giurano che sia solo una disciplina sportiva. Lo scenario, riferisce su un giornale locale la cronaca di una gara al poligono, «riproduce una banca in cui è in corso una rapina: il tiratore, sfruttando sedie e scrivanie, deve proteggersi e rispondere al fuoco. La seconda ambientazione è invece un contesto urbano, con il concorrente vittima di una aggressione armata. La terza situazione...». Ogni sagoma che cade è un pezzo di Belpaese che muore. ■

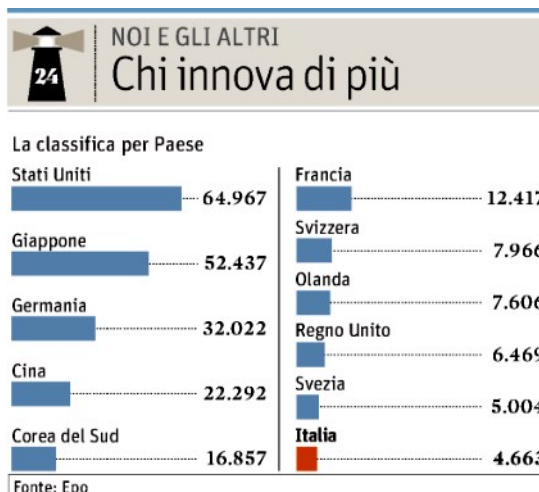
COMPETITIVITÀ

L'Italia chiede meno brevetti
ed esce dalla top ten europea

Laura Cavestri ► pagina 40

Ricerca. Nella Ue domande su del 2,8%, Roma scende del 2,7% ed esce dalla top ten

Italia fuori dall'élite dei brevetti

**Laura Cavestri**

MILANO.

■ Se l'innovazione è la "cartina di tornasole" per battere la crisi, l'Italia dimostra di non aver ancora trovato la sua *exit strategy*. Anzi, nel 2013 siamo usciti dalla top ten dei Paesi depositari di brevetti in Europa. Lo rivelano i dati 2013 di Epo, l'ufficio dei brevetti europeo, presentati ieri a Bruxelles.

A fronte di una continua crescita delle richieste di brevetti allo *European Patent Office*, che nel 2013 ha raggiunto un nuovo picco record di depositi (265.690, ovvero +2,8% rispetto ai 258.473 del 2012) l'Italia, l'anno scorso, ha visto un nuovo calo delle domande: -2,7%, ovvero 4.663 richieste nel 2013, contro le 4.735 del 2012, anno in cui erano calate del 3,4% rispetto a quello ancora precedente. In tutto 4.663 istanze che rappresentano il 2% del totale dei brevetti registrati e mettono il Paese in 11ª posizione, scalzandoci dalla top ten. Mentre se si guarda attraverso la lente del numero di brevetti per milione di abitanti, è la Svizzera a spiccare (con 832 ogni milione di cittadini), mentre l'Italia, con 60, si piazza sotto la media (129) e scende al 18° posto. Per noi, ad aumentare sono solo i brevetti concessi, +5% rispetto al 2012 e +18% dal 2009.

Per quanto riguarda la distribu-

zione dei depositi in Europa, su 265.690 domande, poco più di un terzo (35%) provengono da uno dei 38 stati membri dell'Epo (prima Germania con il 12%, seconda la Francia con il 5%). Quasi due terzi sono depositi di Paesi extra Ue che richiedono "copertura" all'interno dell'Europa: il 24% viene dagli Stati Uniti, il 20% dal Giappone, l'8% dalla Cina e il 6% dalla Corea del Sud.

Oltre al picco 2013 delle domande di brevetto - che appunto sfiorano le 266mila - crescono anche i brevetti concessi: 66.700, pari a un +1,6% rispetto ai 65.600 del 2012.

Se imprese e inventori italiani, si posizionano in 11ª posizione, la classifica resta dominata da Usa (64.967 domande), Giappone (52.437), Germania (32.022), Cina (22.292), Corea del Sud (16.857), Francia (12.417), Svizzera (7.966), Olanda (7.606), Gran Bretagna (6.409) e Svezia (5.004, un po' sopra l'Italia). Nonostante le "alte" posizioni in classifica, cali nel numero delle richieste si riscontrano, tuttavia, anche in Germania (-5,4%), Gran Bretagna (-3%) e Svizzera (-2%). Mentre sono letteralmente schizzate verso l'alto quelle di Olanda (+17,2%) e Irlanda (+9 per cento).

Le imprese italiane più attive nella richiesta di brevetti sono state la Lyondellbasell, società

specializzata in prodotti petrolchimici, e Indesit (entrambi con 62), Solvay (53), la Tetra Laval specializzata in imballaggi (48), Chiesi Farmaceutici (42), Pirelli (41) e Finmeccanica (30). Sul podio europeo, invece, ci sono Samsung (2.833 richieste), Siemens (1.974) e Philips (1.839). Nella top ten, tra le europee anche Basf (5°), Robert Bosch (6°) ed Ericsson (10°).

«La domanda di protezione brevettuale in Europa ha raggiunto il suo picco per il quarto anno consecutivo - ha sottolineato il presidente di Epo, Benoît Battistelli - a riprova che le aziende di tutto il mondo continuano a vedere l'Europa sempre più come uno riferimento per l'innovazione. La forte posizione delle imprese europee nel settore delle tecnologie ad alta intensità di titoli di proprietà industriale - ha concluso Battistelli - conferma il ruolo centrale di questi settori nella spinta all'occupazione e alla crescita nella Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco chi comanda tra i camion bar

La grande famiglia Tredicine che monopolizza la città eterna

Genealogia

Sono quattro fratelli

Il capostipite

vendeva caldarroste

Posti chiavi

Alfiero siede

in Confesercenti

Mario in **Confcommercio**

■ Tra verità e leggenda, il nome della famiglia Tredicine spunta sempre fuori quando si parla di ambulanti. Del resto, il capostipite, Donato, arrivato a Roma dalla piccola regione montuosa dell'Abruzzo negli anni Sessanta, si guadagnava da vivere vendendo caldarroste per strada. Quelle caldarroste che, ancora oggi, appartengono quasi esclusivamente alla «famiglia» e costituiscono un business di diversi milioni di euro: in base a stime più che attendibili, una postazione in un'area prestigiosa del centro frutta anche 20-30 mila euro al mese.

Qualche anno dopo i suoi cinque figli, Mario, Alfiero, Elio, Dino ed Emilia, raggiunsero il papà nella Capitale contribuendo tutti in qualche modo a rafforzare l'impero. Oggi, come ieri, sono titolari di licenze, di banchi di abbigliamento, di camion bar in centro storico. Quelle licenze (delle 70 in centro almeno la metà sarebbero direttamente o indirettamente riconducibili a Tredicine) a volte le vendono o danno in affitto gli spazi ad altri venditori ambulanti. E la vendita di una licenza, lo abbiamo già detto, può portare fino ad un milione di euro nelle casse della famiglia. Alcuni ambulanti hanno parlato negli anni di minacce e pressioni subite dai Tredicine, ma i diretti interessati hanno sempre negato né dalla magistratura è mai arrivata una condanna definitiva.

Quello che si sa è che la famiglia, nel settore degli ambulanti, è l'indiscussa numero uno. E qualcuno di loro non disdegna affatto un posto nelle asso-

ciazioni sindacali per contare un po' di più anche nei confronti della politica, a parte Giordano Tredicine, figlio di Elio, che la politica la fa davvero da diversi anni. Alfiero Tredicine è presidente di Apre-Confesercenti, Mario è vicepresidente dell'Upvad-**Confcommercio**. Uno da una parte, uno dall'altra a sedersi ai tavoli insieme a sindaco, assessori, consiglieri vari e a discutere su proposte di riassetto e di riforma del settore. Dino, l'altro fratello, è vicepresidente della Fivag-Cisl, un'associazione che rappresenta un gruppo di operatori ambulanti e che aderisce alla Cisl. Nulla di male, certo, ma quanto meno può venire il sospetto che non si riesca sempre ad essere obiettivi nel dover discutere con l'Amministrazione decisioni sul settore, specie se peggiorative per la categoria (vedi riposizionamento dei camion bar). Anche nelle associazioni sindacali i Tredicine, abbiamo visto, occupano ruoli di tutto rispetto e la loro voce risuona alta quando c'è da discutere di questioni fondamentali. Nel caso delle bancarelle natalizie di piazza Navona, il I Municipio ha condotto con i rappresentanti sindacali un'estenuante trattativa che ha portato l'Amministrazione a ritardare di un anno il bando pubblico per assegnare le postazioni del mercato più antico di Roma e gli operatori a riaprire, sempre gli stessi, con in testa i Tredicine, apportando solo qualche miglioria ai banchi. Segno che a volte, la voce grossa paga.

Dam. Ver.

